

DON GIUSEPPE DOSSETTI NELLA CHIESA DI BOLOGNA

LA LITURGIA DELLA PAROLA (1966-1972)

Uno dei frutti del clima, presente nella chiesa di Bologna, che già da anni si era impegnata nella sensibilizzazione delle varie comunità cristiane alla partecipazione attiva all'Eucaristia e ad un accostamento al Libro santo, fu la celebrazione solenne della Liturgia della Parola, celebrata il sabato sera nell'abbazia di Monteveglio.

Queste celebrazioni della Liturgia della Parola erano nate dapprima come risposta al desiderio di alcuni gruppi giovanili delle parrocchie vicine a Monteveglio (Bazzano, Calcara, Crespellano, ecc.) di «essere guidati alla lettura e comprensione della Bibbia. Furono perciò organizzati diversi incontri biblici, che si tennero nei mesi di febbraio e marzo 1966, la domenica pomeriggio presso l'abbazia stessa. [...] Quando quella serie di incontri biblici stava per terminare, all'improvviso a don Giuseppe Dossetti venne l'idea di continuare gli incontri come «liturgia della Parola», spostandoli al sabato sera in preparazione della domenica. [...] La sera del 16 aprile 1966, vigilia della domenica dell'ottava di Pasqua, iniziarono a Monteveglio le «liturgie della Parola» in preparazione al «giorno del Signore». [...] Anche se l'idea era stata improvvisa, niente doveva essere improvvisato come pure nulla doveva essere definitivo» (Giuseppe Donati, *Le omelie di Dossetti a Monteveglio*, p. 31-32).

La proclamazione era introdotta da una processione introitale, che si accentrava sul Libro, ponendolo al centro della lode, della preghiera e dell'ascolto.

Dopo la lettura dei testi domenicali vi era un commento alle singole letture fatta da uno dei presbiteri della comunità. D. Giuseppe commentava sempre la pagina evangelica.

Questi commenti furono registrati, ricopiati e stampati «senza la revisione degli autori» e circolavano come nutrimento, per tutti gli anni in cui durarono gli incontri del sabato sera (1966-1972) e per molti anni successivi.

L'abbazia si riempiva di giovani. Altri potrebbero comunicarle, amato arcivescovo, i loro pensieri, che, non dubito, sarebbero più appropriati e profondi. Dal momento che Lei mi ha chiesto come emergeva la figura di d. Giuseppe in quel periodo, in cui era tra i cinquanta e i sessant'anni, desidero comunicarle questo. Mi afferrò subito la novità di approccio con il testo. Anzitutto vi era un'esegesi assai rigorosa di esso, che ti faceva entrare dentro a quanto la Parola diceva. Per la mia generazione, per la quale erano importanti il pensiero e la sua coerenza logica, come pure la capacità di spaziare in mondi nuovi, quest'accostamento attraeva moltissimo. Per noi la discussione e il confronto erano importanti come pure la capacità di documentarci.

Un approccio con le Scritture documentato e rigoroso era quanto andavamo cercando. Il seminario non riusciva a darci una simile intelligenza perché si fermava prima dal momento che si limitava a cogliere nelle divine Scritture, soprattutto nei vangeli domenicali, insegnamenti di comportamento o di critica a se stessi ma non un'illuminazione conoscitiva.

In seguito quest'ascolto, nel momento in cui d. Giuseppe si accinge a partire per la Terra santa, si farà sempre più essenziale e più spoglio. Ma di questo rapporto più essenziale e semplice con la Parola di Dio, ne parlerò in seguito.

Ora desidero riascoltare con Lei alcuni pensieri estratti da quelle omelie per cogliere come lo spirito del credente, illuminato dallo Spirito Santo, non solo sia in grado di cogliere il presente ma di spaziare anche verso il futuro, vedendone le premesse nel presente stesso.

Quello che oggi manca è la conoscenza del proprio spirito alla luce dello Spirito santo perché è stato imprigionato nel corpo (soma) e nella psiche.

Nel primo anno di queste liturgie della Parola (1966) non si ha documentazione del loro contenuto, come avverrà dall'anno successivo con la registrazione e la trascrizione dei testi, ad opera di un gruppo di giovani degli Alemanni, guidato da d. Filippo Quadri, allora cappellano in quella parrocchia.

Nello stato della documentazione attuale vi è un solo testo, che riporta il contenuto di una catechesi.

Il 6.7.1966 un giornalista dell'Avvenire d'Italia, che si firma (A.I.), riporta le parole pronunciate da d. Giuseppe nella liturgia del sabato precedente. Egli dava il seguente titolo alla sua relazione: *LA PAROLA DI DIO E GLI AVVENIMENTI DELLA STORIA* e come sottotitolo: «Arriva fino all'Abbazia di Monteveglio l'eco della lunga tragedia del Vietnam»; e così ne riassumeva il contenuto: «Un giudizio di don Giuseppe Dossetti sugli avvenimenti degli ultimi giorni nel corso della "celebrazione della parola" curata dalla comunità monastica - L'omelia sul tema della riconciliazione - "C'è una stretta relazione tra il peccato e la guerra: ciò che è illecito a termini del Vangelo non può portare il bene, la pace, ma produce il male».

Quel sabato introduceva alla quinta domenica dopo Pentecoste (secondo il *vetus ordo*) e il Vangelo era Mt 5,20-24:

«Se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli; avete udito che fu detto agli antichi: "non uccidere.. "; io invece vi dico che chiunque si adira col suo fratello, sarà condannato in giudizio, e chi dirà a suo fratello... "empio", sarà condannato alla geenna del fuoco; se dunque presenti la tua offerta all'altare, e là ti viene in mente che tuo fratello ha qualcosa contro di te lascia la tua offerta davanti all'altare e va a riconciliarti prima con tuo fratello».

Ponendosi la domanda in che cosa debba essere superiore la nostra giustizia da quella degli scribi e dei farisei, d. Giuseppe anzitutto definisce che cosa sia la giustizia di Dio e le conseguenze per noi.

La giustizia di Dio è la santità che sprigiona dalla coerenza di Dio con se stesso; la nostra giustizia è la fedeltà a questa legge di santità, è la pietà conforme alla legge rivelata, alla volontà comunicata da Dio. Questa giustizia non comporta solo il rispetto per il fratello, in virtù di un'osservanza esteriore della sfera dell'altro: al contrario la più piccola offesa, il più piccolo moto interiore d'ira sarà colpito da un giudizio severissimo.

Questa giustizia esige la nostra riconciliazione con il fratello, adirato nei nostri confronti, per aver accesso all'altare. Ma il fondamento di questa nostra riconciliazione è quella operata da Gesù. E questa si estende ad ogni ordine:

La riconciliazione è dunque pura iniziativa di Dio, si rivolge agli empi, si realizza per mezzo della croce e della morte di Cristo, modificando l'essere riconciliato. Perché il Padre volle che tutte le cose fossero riconciliate a Lui: una riconciliazione universale, cosmica; pace con Dio, pace con le potenze celesti, pace con gli uomini, pace tra uomo e uomo e tra le grandi branche dell'umanità, ebrei e pagani, poiché dei due Cristo ha fatto un solo uomo nuovo, ristabilendo la pace; una riconciliazione universale che tocca tutti gli ordini della creazione e tutti gli uomini, qualunque siano le loro divisioni.

Da qui deriva il proprio della riconciliazione cristiana.

Questa riconciliazione nostra deve essere come quella di Dio; la nostra riconciliazione da uomo a uomo non può essere solo quella offerta a chi se la merita e la chiede, ma è quella che parte dalla nostra iniziativa; la riconciliazione con chi chiede perdono e lo ottiene, è una riconciliazione pagana. Quello che qualifica la riconciliazione cristiana è che sia su iniziativa nostra. «Quando eravate nemici, ostili, lontani, allora vi ho riconciliato».

Tutto questo è possibile solo per l'effettiva partecipazione all'Eucarestia.

Questa riconciliazione si collega all'offerta all'altare, cioè all'Eucarestia: ne è insieme la condizione e il frutto perché è iniziativa di Dio in noi. Se Dio non ama attraverso di noi il fratello, noi non siamo capaci di amare il fratello; e allora non dipende solo dalla nostra buona volontà, ma consegue alla azione unificante di Cristo; quindi è vero che non possiamo accedere all'Eucarestia se abbiamo odio in noi, però è certo che è l'Eucarestia che permette la realizzazione effettiva, attuale della nostra riconciliazione con il fratello.

In questa visione della riconciliazione d. Giuseppe fece una lettura della situazione della guerra in Vietnam.

A questo punto, ha aggiunto don Dossetti, avremmo finito il nostro commento biblico: ma eventi di una gravità eccezionale offrono alla nostra meditazione un altro argomento. Da quando sono prete - ha detto - è la prima volta che trascendo le considerazioni religiose e teologiche che discendono dai testi biblici ed entro nel vivo delle conseguenze. Credo non solo di poterlo fare, ma sento di doverlo fare. E dico il mio sentimento cristiano e sacerdotale, almeno come sembra a me, disposto ad essere corretto con umiltà, di fronte agli eventi di queste ultime ore che riguardano la pace e la guerra nel mondo; mi riferisco ai bombardamenti americani nel Vietnam, nelle forme che hanno assunto nelle ultime ore. Nessuna forzatura nello occuparsene: l'argomento è quello del Vangelo. Ciascuno può sentire a modo suo la propria responsabilità di fronte a queste cose, e io la sento così. Credo che c'è un dovere del cristiano che si deve concretare prima di tutto nel pregare, poi nell'auspicare, nell'invocare; ma credo che c'è, in terzo luogo, anche un dovere di giudicare e dire che ai termini dell'Evangelo è un illecito, un peccato, una cosa che non può produrre il bene, ma produce il male. La Costituzione conciliare «Gaudium et spes» stabilisce un rapporto molto stretto tra guerra e peccato. Questo è un peccato e quindi non favorisce la causa della pace. Si potrà dire: non è il solo illecito, il solo peccato sulla scena del mondo. Ma questa volta il peccato ha una particolare dimensione e gravità di ordine umano, perché sta assumendo una dimensione di carattere universale, con un impiego di mezzi tale che non propone più il tema della ingiustizia di questo o quel rapporto particolare, ma ha incidenza su tutto il mondo. E c'è un'altra ragione: che questo peccato è compiuto da cristiani, da battezzati, contro dei non cristiani. Io vedo le cose così: questo peccato per me è particolarmente grave, perché è compiuto da cristiani, da gente che vive nell'ambito di quella che si usa definire civiltà cristiana, e che ha quindi la responsabilità della conoscenza del Vangelo. Il presidente della Confederazione americana giura sulla Bibbia; questo lo impegna; e per questo appare a chi non è cristiano come in qualche modo chi rappresenta questo impegno. Occorre desolidarizzarsi da un evento le cui

ripercussioni possono essere enormi; noi non lo possiamo vedere - ha concluso don Giuseppe Dossetti - come lo possono vedere i politici o i militari; ma lo dobbiamo vedere secondo il Vangelo.

Questa lettura profetica non era abituale in ogni liturgia, essa emergeva soprattutto quando lo scenario mondiale presentava fatti straordinari e carichi di gravi conseguenze.

Il 1968 si aprì con il discorso dell'arcivescovo Lercaro sulla pace, che d. Giuseppe riporterà in un suo intervento la sera del sabato 6 aprile, domenica delle palme. Si era dischiusa una speranza riguardo alla cessazione dei bombardamenti americani nel Vietnam del nord.

Le prospettive preliminari di pace sul Nord Vietnam.

Esse hanno potuto cominciare a divenire concrete appena seriamente si è cominciato e vorremmo sperare per una conversione sincera, si è cominciato dall'America a prendere misure effettive per una riduzione sensibile dei bombardamenti aerei sul Vietnam del Nord.

Noi l'avevamo invocato quasi due mesi fa insieme a tante altre voci e a ragione poteva essere in alcun modo solidale e che essi oltre tutto non avrebbero giovato alla causa che pretendevano di difendere. Lo dicemmo non in base a qualsiasi opinione o tesi politica o strategica, ma per una elementare ed indeclinabile fedeltà all'Evangelo. Quanta gente in tutti questi mesi ha irriso ancora una volta alla stoltezza dell'Evangelo e ha preferito la sapienza degli uomini, la sapienza del mondo.

E riportava tratti di quel discorso sulla pace dell'arcivescovo, il 1 gennaio:

Oggi questa sapienza è smentita in faccia a tutto il mondo, ma soprattutto appare fin troppo vero quanto affermò il card. Lercaro nella sua omelia del 1° gennaio scorso. Diceva allora:

«Questo dei bombardamenti è il caso di coscienza immediato di oggi; è il primo nodo da cui possono dipendere le svolte più fauste o più tragiche» e perciò egli ritenendo che la Chiesa dovesse dirlo anche se a qualcuno spiacesse spiegava in modo esemplare le ragioni di questo intervento, di queste parole della Chiesa: «La Chiesa - diceva - non può essere neutrale di fronte al male, da qualunque parte pervenga, la sua via non è la neutralità, ma la profezia. Pertanto, nell'umiltà più sincera, nella consapevolezza dei suoi errori commessi nella sua politica temporale del passato, nella solidarietà più ampia e più sofferta con tutte le nazioni del mondo, nessuna esclusa, deve tuttavia portare su di esse il suo giudizio, deve - secondo le parole di Isaia, riprese dal Vangelo - annunziare il giudizio alle nazioni».

Diceva ancora il cardinale:

«Il profeta può incontrare dissensi e rifiuti, anzi è normale che in un primo momento questo accada, ma, se ha parlato non secondo la carne, ma secondo lo spirito, troverà più tardi il riconoscimento di tutti» e concludeva: «È meglio rischiare la critica immediata di alcuni che valutano imprudente ogni atto conforme all'Evangelo piuttosto che essere alla fine rimproverati da tutti di non aver saputo, quando c'era ancora il tempo di farlo, contribuire ad evitare decisioni più tragiche e almeno ad illuminare le coscienze con la luce della Parola di Dio».

Ora di fronte al rovesciamento che incominciamo a sperare della spirale della guerra, commento più umile e cristiano, è ancora quello fatto dallo stesso card. Lercaro l'altra sera.

«Penso - ha detto - che questa notizia porti a tutto il mondo, almeno a tutti gli uomini consapevoli, un sollievo da troppo tempo atteso e fino a qualche giorno fa riguardato come un sogno. Ne sia ringraziato il Signore: è proprio vero che solo il Vangelo ha parole di vita e parole che non passano».

Quando lo capiranno gli uomini e crederanno al Vangelo, anche ai suoi apparenti paradossi, al suo semplicismo che sembra irreali e non lo è, perché il Padre non rivela la realtà ai prudenti della carne, ma ai semplici? Comunque la Pasqua 1968 è ora illuminata da una luce di vita e di risurrezione. Ora si tratta di educare noi stessi e tutti intorno a noi ad una coscienza di pace. Se non lo facciamo noi che abbiamo il Vangelo della pace e la cui vita è stata tutta un'esperienza amara di guerra, chi deve farlo?

Un altro esempio fu dato dalla «primavera di Praga» (5 gennaio - 20 agosto 1968). L'intervento di d. Giuseppe non seguì l'onda comune di sdegno, propria di quell'anno fatidico, che ha segnato un'intera generazione di giovani, ma fu una lettura cristiana, basata sul *Miserere*.

Vogliamo riflettere da un punto di vista spirituale e religioso sugli avvenimenti cecoslovacchi, cioè dell'umiliazione acuta che ci rende semplicemente come uomini e che ci rende profondamente solidali, nel peccato e nella responsabilità; l'uomo deve ancora riconoscere la sua realtà, l'irrazionalità del suo agire personale e collettivo.

La distruzione delle speranze di un popolo è letta come peccato non solo di una singola nazione ma di tutta l'umanità, che è vecchia.

Questi avvenimenti presentano un'impotenza globale. Risentiamo il *Miserere: Contro di te solo ho peccato*. Al dilà dei peccati contro gli uomini c'è il peccato fondamentale: *contro di te solo - nella colpa fui partorito ...* Questa umanità veramente continua a generare nel peccato e di fronte a questo che dire? *Un cuore puro crea*

per me o Dio, e uno spirito retto rinnova nell'intimo, cioè ancora una volta quest'umanità inferma e peccatrice deve rivolgersi a Dio e riconoscere che ha peccato contro di Lui e Lui solo.

Volgendo lo sguardo verso coloro che «in questi giorni hanno manifestato ancor più un senso di forza, di generosità, di eroismo», d. Giuseppe rileva che «sull'azione di questi giorni ripiomba inesorabilmente una fatalità per cui anch'essa non si sottrae perché non sa fare delle scelte e quindi anche il suo tentativo rimane nei limiti di questa umanità chiusa nel peccato».

L'umanità non può uscire dal suo «spaventoso invecchiamento» che origina «la constatazione di questa umiliazione globale dell'umanità in quanto tale e questo bisogno di supplica per tutti».

L'invasione sovietica fu un'amara delusione, così commentata da d. Giuseppe:

Chi avrebbe potuto dire che sotto questo sole di oggi si sarebbero vedute delle cose così vecchie, riproduzioni così grossolane e aldilà di ogni ragionevolezza e di ogni tornaconto, a dimostrare che non si danno novità, che là dove noi pensiamo ci siano nuove strade per realizzare un'evoluzione rinnovatrice, ivi non si apre nient'altro che un ripiegamento dell'umanità sulla sua vecchiaia.

L'intrinseca vecchiaia che colpisce l'umanità non è tolta dai «cosiddetti fermenti di novità contro cui eventualmente questa vecchiaia avrebbe voluto agire, essi pure sono prigionieri di questo uomo vecchio», di cui ci dobbiamo spogliare secondo l'insegnamento dell'apostolo: *Ma se di Cristo avete udito qualche parola e se conforme alla Verità siete stati in Lui ammaestrati a spogliarvi per quanto riguarda la vostra vita passata dell'uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni dell'inganno e a rinnovarvi nello spirito dei vostri pensieri, a rivestirvi dell'uomo nuovo, creato a immagine di Dio nella vera giustizia e santità (Ef 4).*

L'evento di questi giorni sembra dimostrare questo: l'umanità ritiene, attraverso degli sforzi giganteschi come in questi ultimi decenni, di operare delle svolte decisive, creatrici, rinnovatrici, variamente chiamate; da tempo queste svolte che dovrebbero fare l'uomo completamente nuovo si chiamano rivoluzioni, quasi generassero la nuova umanità. Esse invece non generano altro che un uomo più vecchio, che si corrompe e si degrada e porta ancor più impresse le stimmate della corruzione, che perviene irrimediabilmente ad atti sempre più senili.

L'unica possibilità di rinnovamento è data dal Cristo: «l'unico Uomo Nuovo, creatore e generatore».

Non c'è altra generatrice che genera nella verità che la croce di Cristo adottata con coerenza fino in fondo; è per il fatto che noi cristiani per primi non l'abbiamo adottata che siamo oggi profondamente umiliati da questo peccato e portiamo noi allo stesso grado degli altri la responsabilità, sicché noi quando neghiamo alla rivoluzione la capacità d'essere generatrice, dobbiamo subito aggiungere che di questa generazione siamo corresponsabili. Quanto più i cristiani non sanno conformarsi all'uomo nuovo creato nella giustizia e nella santità del Cristo crocifisso tanto più inevitabilmente la matrice della storia diventa la generatrice che genera l'uomo vecchio che si corrompe sempre di più.

L'insegnamento che deriva per noi cristiani «dagli eventi di questi giorni» è che per creare qualcosa di nuovo esiste un'unica via, quella «dell'unico Uomo Nuovo, il Cristo, adottato fino in fondo come unico modello esemplare che spogli prima di tutto noi dell'uomo vecchio e ci consenta di far vivere la nostra vita rinnovata nello Spirito Santo».

Egli concludeva il suo intervento con questo invito:

Questi fatti ancora, richiamano coloro che hanno sentito parlare il Cristo, all'estrema responsabilità di vivere conformemente all'uomo nuovo fino in fondo, con una coerenza sanguinosa e crocifissa; diversamente essi dovranno dire, più di tutti gli altri, il *Miserere* collettivo della storia.

Una sera, ad una liturgia della Parola (09/05/1970) d. Giuseppe non commentò il testo evangelico, ma esprimendo alcune sue preoccupazioni su come ci si stava accostando alla Scrittura nel «novus ordo» delle letture da poco introdotto con la riforma liturgica, diede alcuni criteri su come ci si doveva accostare al testo sacro.

Anzitutto egli era perplesso di fronte al pullulare di commenti sulle letture «ad una ricchezza straordinaria; ma già questa ricchezza è sospetta perché in fondo il Corso del Lezionario è noto da relativamente poco tempo e come queste migliaia di pagine possono esser state scritte resta un problema non piccolo che deve metterci in guardia nell'usarle; perché vi si deve riconoscere un certo grado di improvvisazione». La preoccupazione costante di questi commenti era il tentativo di attualizzare la Parola:

C'è una caratteristica comune e cioè che anche se in alcuni si cerca di fornire prima una presentazione del dato scritturistico, tuttavia questa presentazione è sempre qualche cosa di minore e di subordinato ad uno sforzo di attualizzazione che viene invece portato avanti in prima linea come l'opera fondamentale di colui che deve an-

nunziare la Parola e sempre con un fortissimo scompensamento tra il dato e questo processo di attualizzazione. Ed è a questo che, secondo me, dobbiamo guardare con una certa attenzione critica ed è questo che ci consente di misurare quanto invece ci può essere di proprio nel discorso fatto prima, che non ha fatto attualizzazione se non in un piccolissimo cenno finale, che in fondo poteva essere proposto tale e quale 1000 anni fa e che potrà essere proposto fra 1000 anni.

Dopo aver criticato lo sforzo di attualizzazione «in cui sovrabbonda l'intellettualismo, le trovate psicologiche, sociologiche» e averne individuato il motivo nel fatto che si ribadisce «un vecchio vizio clericale e cioè quello di volere fornire delle ricette e di volere dire alla gente», d. Giuseppe dice:

Noi partiamo invece da una convinzione opposta: che la Parola di Dio parli da sé e che quindi, quando uno si pone in un atteggiamento di disponibilità, di un certo distacco, di una certa purezza e docilità, quello che in concreto la Parola di Dio vuol dire individualmente, personalmente a lui, la Parola glielo dice e lui è capace di ascoltare.

Da queste premesse derivano due conseguenze: la prima sul ruolo di chi predica e la seconda sulla capacità di chi ascolta di applicare a sé la Parola. Qual è il ruolo del mediatore?

La nostra funzione si riduce allora, prima di tutto, ad un'affermazione della nostra fede personale, ad una testimonianza del fatto elementare ed evangelico che ci crediamo e questo detto non tanto attraverso elaborazione, ma attraverso la manifestazione della nostra personale comprensione di fede del testo e della confessione di fede al Signore Gesù vivente ed operante in quel testo. Quindi in fondo ridico quello che è stato letto, cercando di deformarlo il meno possibile e di riaffermarlo nel suo nucleo essenziale. Questo purtroppo non avviene sempre. Allora, invece di essere un commento efficace, è incrinato da questa punta di perplessità, di rossore, mentre S. Paolo diceva: «Non arrossisco per l'Evangelo».

Riguardo alla capacità di chi ascolta, essa è fondata sulla natura del nostro "io più vero".

Noi diventiamo il nostro 'io' più vero solo nei confronti della Parola di Dio; al di fuori di questo confronto noi non siamo altro che un fascio di fenomeni, che un dato puramente empirico, abbandonato al flusso delle sensazioni, ai complessi della nostra psicologia, agli influssi delle dominanti sociologiche e basta, perché la nostra personalità s'individua solo nei confronti del Cristo risorto.

L'io emerge in virtù dell'operazione compiuta dalla Parola di Dio.

La Parola di Dio, spada tagliente che penetra, se non pongo un rifiuto a priori, nel mio essere, distingue l'anima dallo spirito (cfr. Eb 4,12) e realizza la perfetta individuazione della mia personalità sovranaturale. Solo bisogna che io ponga me stesso in un atteggiamento pregiudiziale di fede e di docilità e poi che lasci.

Da qui la necessità che l'ascolto abbia «un ritmo comunitario e uno personale» con caratteristiche proprie e necessarie sia l'uno che l'altro.

L'ascolto comune nella fede ci dà la percezione che quello che viene detto è Parola del Signore, ci conforta nell'atto di fede, anche perché quest'ascolto è preceduto dalla preghiera con la quale invociamo lo Spirito, perché riempia della sua potenza la Parola che viene pronunciata; il commento in quanto ricollocazione del testo nel suo contesto biblico ed enunciazione delle sue connessioni profonde ci deve aiutare a prendere tutte le dimensioni, o almeno le più ricche; dopo poi comincia la parte personale. E questo non è ritornare ad un soggettivismo nell'applicazione della Scrittura, anzi! In piccoli gruppi si potrà anche tentare un'attualizzazione comunitaria che però allora suppone anche un legame già profondo nella fede tra i membri di quel gruppo, ma invece in un gruppo più vasto non c'è da aggiungere molto: c'è solo da invitare a riascoltare, senza di che è assurdo anche il primo ascolto.

Pericoli da evitare: per i preti «una certa presunzione clericale che vuol individuare in tutte le situazioni la parola da dire»; per i laici «rinunziare a quello che può essere stata una deformazione della passività passata e cioè di venire a chiedere a noi l'incarnazione concreta di questa Parola nella vostra vita: cosa che dovete fare voi, sotto lo sguardo del Padre celeste».

PROVICARIO GENERALE E LE DIECI COMMISSIONI (1967-1968)

Il 2 gennaio 1967 con decreto del Cardinale Arcivescovo d. Giuseppe Dossetti veniva nominato pro-Vicario Generale al momento della partenza dalla Diocesi del Vescovo ausiliare Bettazzi nominato vescovo di Ivrea. Oggi dopo la pubblicazione di alcune lettere di Lercaro e di Dossetti sappiamo che l'intenzione del

cardinale era vecchia almeno di un anno (cioè appena tornati dal Concilio) e che d. Giuseppe era stato fermissimo nel cercare di evitare questa soluzione ma poi, dopo aver opposto le sue ragioni contrarie aveva chinato il capo all'obbedienza proprio come aveva fatto dieci anni prima per la richiesta del Cardinale a candidarsi a sindaco di Bologna. E aveva svolto il compito con tutte le sue energie mantenendo sempre chiaramente la posizione di secondo nell'ordine gerarchico. Del resto nell'anno precedente 1966, finito il concilio da pochi mesi, più volte il Cardinale aveva prospettato a d. Giuseppe incarichi diocesani di rilievo per adeguare la diocesi alle direttive conciliari fino a incaricarlo nel settembre a coordinare il lavoro di 10 commissioni per la riforma della diocesi. Il lavoro delle commissioni fu intenso e fin dall'inizio coinvolse tanti già impegnati negli uffici di curia e tanti provenienti dal mondo esterno e accademico. D. Giuseppe dall'interno della VII commissione che doveva lavorare sui nuovi istituti di partecipazione lavorò attorno all'idea di Popolo di Dio ed elaborò una relazione che segnò una pietra miliare per il cammino delle commissioni. Poi a gennaio arrivò la nomina che esplicitamente lo incaricava di presiedere da quella posizione alla riforma delle strutture della diocesi "compito che egli svolgerà ancora fino a quando, promulgate le Norme per l'applicazione dei Decreti conciliari, ora allo studio, sarà definitivamente provveduto alle nuove strutture diocesane". Da quel momento la sua presenza nelle commissioni diminuì per allargarsi alla responsabilità pastorale verso tutta la diocesi e accompagnare da vicino l'ultimo tratto dell'episcopato del Cardinale che doveva interrompersi improvvisamente nel febbraio successivo.

[per notizie sulle 10 commissioni si può vedere il vol. di Forcesi. Per testimoni viventi, tra i preti cfr. d. Giuseppe Stanzani, d. Enzo Lodi (anche se oggi rinnega tutto), mons. Nevio Ancarani. Mons. Vincenzo Zari, mons. Vittorio Zoboli, don Giuseppe Donati, mons. Fiorenzo Facchini, p. Tommaso Toschi, mons. Elio Tinti, mons. Paolo Rabitti. Tra i laici: Giuseppe Gervasio, Augusto Palmonari, Luigi Pedrazzi, Paolo Prodi, Romano Prodi, Roberto Tufariello, Raniero la Valle, Pietro Rescigno, Glauco Gresleri]

CRISI NELLA CHIESA DI BOLOGNA (1968)

Saranno gli storici forniti di documentazione, che chiariranno le dinamiche delle dimissioni dell'arcivescovo Lercaro. Da parte mia desidero illustrarle quale effetto esse ebbero su di noi e anche sulla nostra Chiesa. Per noi giovani si era aperta una stagione di primavera: la lunga catechesi sulla Messa, il centralizzare la vita cristiana sulla liturgia, i padri e la divina Scrittura ci aveva portato ad esser implicitamente pronti all'evento del Concilio, che iniziò il suo cammino con la costituzione sulla liturgia, definita dal cardinale il primo capitolo del *De Ecclesia*. Le dieci commissioni sotto la guida di d. Giuseppe Dossetti, promettevano una riforma che applicasse le direttive conciliari: una riforma che procedeva in modo prudente ma non bloccato e apriva a noi una visione ecclesiale che aveva come centro il vescovo, primo annunciatore dell'Evangelo nella sua Chiesa (vedi discorso di Lercaro a palazzo d'Accursio), attorniato dal suo presbiterio, rappresentato dal suo consiglio presbiterale, di cui si stava trattando in una commissione e infine i diaconi permanenti, di cui ancora non vi era l'istituzione.

Quale il compito dei diaconi? Questo ambito era assai delicato perché il diaconato, come istituzione permanente era cessato prima del Concilio di Trento.

Nel frattempo d. Franco Govoni ed io avevamo iniziato un'esperienza diaconale, cui si erano uniti d. Giovanni Nicolini, d. Santino Corsi e Paolo Inghilesi. La nostra presenza, pur essendo transeunte, dava modo di fare qualche modesto tentativo in attesa del diaconato permanente.

Il pensiero di fondo che animava d. Giuseppe Dossetti era quello di fare dei diaconi delle presenze periferiche alle parrocchie soprattutto cittadine, in modo che fossero animate da persone laiche ma pur dotate dello Spirito santo per il servizio. Allora sentivamo molto l'esigenza di essere presenti nelle zone più povere. Ci sollecitava in questa direzione il discorso della Chiesa dei poveri, che trovava una sua espressione molto significativa nei Piccoli Fratelli e Piccole Sorelle di Gesù.

Riporto un testo di una serie di lezioni tenute da d. Giuseppe con il titolo *Per una valutazione globale del Vaticano II* (5-8 ottobre 1966) sul diaconato

Nella *Lumen gentium* manca anche una teologia del diaconato, il che è inevitabile poiché si tratta di un ministero che si è atrofizzato. Viceversa, la restaurazione del diaconato è forse il più importante tra gli elementi dinamici dell'ecclesiologia concreta dell'avvenire. Il diaconato è una localizzazione vera e propria della grazia sacramentale; ha fondamento nella tradizione autentica della chiesa, quella apostolica e quella dei carismi (che è il vertice della tradizione); senza di esso la tradizione resta mutilata.

La tesi di Dossetti, qui ripetuta, è che prima di impegnare tante energie per inventare delle soluzioni al problema chiesa-mondo si devono adoperare i modi che la tradizione ha già indicato come esistenti nel deposito della Rivelazione e dell'istituzione e che, a priori, si devono considerare efficaci. Il diaconato deve essere esplicitato con il massimo di audacia come punto terminale, profondamente decentrato, della inserzione dei carismi sacramentali nel tessuto concreto della comunità cristiana. Soltanto attraverso la massima moltiplicazione di questi punti di in-

nervamento e una grandissima libertà di accesso ad essi si può avere una articolazione intima della comunità locale, adeguata tra l'altro all'attuale sviluppo sociologico.¹

Dossetti sottolinea l'importanza del diaconato anche rispetto ad un problema che travaglia la chiesa: la tensione esistente tra due realtà appartenenti entrambe alla sua dinamica attuale: quella delle comunità locali e quella delle comunità non territoriali (comunità specializzate, gruppi spontanei).² Sul piano teologico vi è un diverso grado di realtà tra questi due tipi di comunità dal momento che la pienezza della chiesa si trova nella comunità territoriale che si riunisce intorno al vescovo. Ma per arrivare a contemperare entrambi gli elementi su di un piano di autentica teologia e non di compromesso (come è il caso della creazione di diocesi non territoriali), è necessario distribuire pienamente i carismi sacramentali (vescovo, sacerdote, diacono), irraggiando in modo particolare il diaconato tra la gente che vive comuni condizioni di vita, e ricercando per questa via soluzioni più efficaci. [2.3.3. *Il diaconato* tratto da Giampiero Forcesi, *Il Vaticano II a Bologna* p. 411]

D. Giuseppe, pur sovraccarico di lavoro, dedicava tempo anche a noi diaconi e facemmo riunioni con i nostri parroci assieme a lui; quella che riporto fu nella casa della carità di Corticella. Sono appunti da me presi in quell'occasione (11.1.1968).

d. Giuseppe: esperimento di grandissima importanza. Si inserisce un dinamismo nuovo nella Chiesa. Il Concilio di Trento voleva già ristabilire il diaconato: indica la coscienza della Chiesa per questo problema. Storicamente c'è il pericolo che il diaconato giunga tardi, sul piano della fede questo non avviene. Il vero diaconato è quello coniugato. La nostra situazione non è stata programmata ma è venuta fuori da sé. Questo garantisce un po' di fecondità in questo esperimento perché nasce dal di dentro. Questo è, nel piano della Chiesa, un indice di maggiore verità. Questa esperienza doveva avvenire nel vivo di una comunità parrocchiale.

[...]

In linea di principio per tutti: il diacono dipende dal parroco. Collaborazione del diacono con il parroco. Alcuni accentuano una certa linea missionaria, ciò non toglie il contatto col Presbiterio. La differenza [tra diaconi in parrocchia e diaconi in missione] è una questione di fatto: ciò non è un fatto di principio. Perché per tutti c'è questa forma di attuazione e d'impegno, articolazione del ministero sacerdotale inserito nel cuore della popolazione. Differenza tra diaconi da pagliaio e diaconi da caccia. Approfondire la dottrina del diaconato. Assistenza speciale.

[...]

La gente che gravita attorno alla parrocchia non è il tutto. Bisogna catapultarsi dall'altra parte.

[...]

I diaconi s'inseriscono nella comunità parrocchiale: espressione della Chiesa. Data la loro maggior elasticità, evitiamo il rischio di concentrare nel diacono le funzioni di un secondo cappellano. Innervare e lievitare quella che è una porzione della massa del popolo di Dio. Elementi specifici propri della vocazione diaconale. La strada delle vocazioni è di laici al servizio della Chiesa che sono scelti al servizio diaconale e presbiterale.

[Di questa conversazione ho riportato sole le riflessioni di d. Giuseppe. Nella riunione intervennero i parroci ponendo diverse questioni riguardo alla presenza dei diaconi in parrocchia e sulle loro funzioni. Intervенnero pure alcuni diaconi rilevando l'orientamento che intendevano dare al loro ministero].

Con le dimissioni del cardinale Lercaro tutto questo lavoro si fermò, la sottile sabbia del tempo tutto avvolse e noi eravamo smarriti. Quale cammino si apriva ora davanti al nostro sguardo, quale sarebbe stato il futuro della nostra Chiesa? Una speranza ci sosteneva: un seme gettato può fiorire anche altrove perché *i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!* (Rm 11,29).

Con questa certezza nel cuore d. Giuseppe si preparava ad una nuova partenza e anche noi con lui.

E POI SI SALE A GERUSALEMME (1972)

La salita alla terra del Signore aveva una sua preparazione remota e una prossima. Cercherò di raccontarle con ordine gli avvenimenti, che sono presentati nel libro *Lettere alla comunità 1964-1971*.

Alla fine del 1968 d. Giuseppe assieme a d. Uberto Neri fece un viaggio in India, che si concluse il 3 gennaio 1969. Di ritorno essi sostarono due mesi in Medio Oriente con lo scopo di cercare un posto per un trasferimento della comunità.

Dopo il viaggio in India (dove il suo cuore era rimasto soffocato) e in Libano (dove il suo cuore era rimasto quasi sempre freddo) alla vista dei monti di Giuda dai monti di Moab (in Giordania), egli scrive: «Ho sentito davvero come questi luoghi sono legati al disegno di Dio, all'economia della salvezza, alla rivelazione

¹ «Anche la ricerca di una nuova liturgia, che non avrebbe senso se creata a tavolino, oppure centralizzata esclusivamente nelle chiese, potrà essere più efficace se mediante il diaconato potrà procedere attraverso una liturgia che si prepara, si lievita, si fermenta nella base, il più possibile articolata, della comunità cristiana» (*ibidem*, p. 32).

² «Fenomeno particolarmente cospicuo di questo tipo - accenna brevemente Dossetti - è, soprattutto nell'Italia settentrionale, la Gioventù Studentesca» (*ibidem*, p. 33).

dell'unico Dio, al mistero di Cristo. Tutto ciò dischiude e dilata il cuore. [...] Credo che sia vero per tutti. Ma credo che questo sia verissimo per noi: a suggello della nostra particolare vocazione che ci ha mosso sempre in questa direzione» (p. 276 s).

Nel marzo del 1970 d. Umberto e io salivamo a Gerusalemme per studiare l'ebraico. Nel giugno del 1971 rientravamo. Quello fu l'unico periodo in cui eravamo tutti insieme. Periodo di grazia e d'intelligenza nuova per la conoscenza della divina Scrittura.

Ormai stava maturando l'idea di una partenza di un nucleo di sorelle e di tutti i fratelli per la terra del Signore.

Prima della partenza si tennero alcune riunioni in una casa isolata (fondo Cappella). Esse furono per noi assai importanti e decisive.

Il 31 dicembre 1971 ci fu un dibattito assai interessante, che coinvolse soprattutto d. Giuseppe e d. Umberto sul rapporto tra Israele e la Chiesa soprattutto per quanto riguardava il rapporto con la Scrittura.

Riporto solo alcune considerazioni di d. Giuseppe sul metodo di accostamento al testo sacro.

Metodo di apprendimento: rapporto diretto col testo; intraprendere il lungo cammino ciascuno da una rilettura sistematica della Scrittura.

Leggere e rileggere. Non lo facciamo perché è noioso, perché non introduce a nessun appagamento culturale. Se lo facessimo evacueremmo tutte le nostre impurità culturali, le nostre filosofie. Se leggiamo e rileggiamo la Parola entra dentro, se abbiamo tempo di pensarci, la manipoliamo.

Tutto questo che può portare alla memorizzazione è un mutamento completo del nostro *cursus* e ci riporta al metodo della Chiesa primitiva.

Come mai avviene che da tanti secoli si dica, che si può vivere una vita cristiana senza avere rapporto con la Scrittura? E perché la Chiesa delle origini non la pensava così? Perché la Chiesa delle origini si rendeva conto di vivere dispersa in mezzo al paganesimo.

Questo metodo della glossa, dell'adoperare le concordanze ecc., implica molta fatica e molta preghiera e quindi molto tempo e ricupero perciò di tutte le perdite di tempo.

Se la Scrittura è fatta come riempitivo dei nostri ozi allora non ci sana, ma se è fatta con amore sacrificandosi per essa allora sì ci sana. Le glosse si differenziano dai commenti perché per natura loro di chiarimenti puntuali non possono acquistare un carattere sistematico. Nella glossa il grado di dipendenza dal testo è massima.

D'ora in poi dobbiamo insistere sulla glossa, talora si possono usare dei commenti, ma mai dei trattati. Necessità di metterci alla scuola degli antichi. Non possiamo inventare in base al rapporto col pensiero contemporaneo quanto potremmo se ci mettessimo veramente in rapporto con gli antichi.

La seconda riunione porta la data del 7 gennaio 1972. L'incontro iniziò con alcune considerazioni di d. Giuseppe, riguardanti il rapporto con il Vescovo e con la Scrittura.

Riguardo al rapporto con il Vescovo così si esprimeva:

Mistero del Vescovo non come garanzia, ma come forza vitale che dal suo mistero deriva.

Altro pensiero simmetrico: questo coefficiente lo si deve vedere anche correlativamente al mistero del Papa. Cercare il rapporto col Vescovo nelle cose molto fonde.

Con la Scrittura egli così si esprimeva:

il Signore sta provvedendo molto bene al nostro rapporto con la Scrittura. Forse la cosa che stiamo capendo un po' di più è che il rapporto con la Parola del Signore è una cosa molto dura.

Fino a qualche tempo fa potevamo dare l'impressione che il rapporto con la Parola fosse una cosa certo seria, impegnativa, ma ora si capisce che la fatica del rapporto con la Parola non sta nell'uso di certi strumenti (il che ora si fa molto meno e solo da qualcuno per un senso per tutti, mentre nell'insieme siamo sempre più sollecitati ad impegnarci in un altro modo), ma piuttosto nell'impegnarci in un contatto molto diretto col testo: lettura, rilettura anche a distanza, lasciando spazi intermedi. Come dare più mani di vernice. Ma così la fatica è più grande che leggere dei commenti e ci vuole più tempo.

In quelle riunioni, che furono per noi di sintesi e di nuovi orientamenti, emerse con grande evidenza il ruolo della Chiesa madre di Gerusalemme e del significato della Terra (che ha vari nomi: Palestina, terra d'Israele, Terra santa) sia in rapporto a Israele come a noi cristiani.

Ognuno di noi cristiani quando va in Gerusalemme prende contatto con la chiesa cui appartiene (noi latini con il patriarcato latino, i greci con quello greco e così via), ma nessuna chiesa esaurisce il carisma peculiare della chiesa madre. Essendo madre, tutte le chiese le appartengono.

Dopo un interessante dibattito sul ruolo della chiesa di Gerusalemme e averne delineato la storia, così si esprimeva d. Giuseppe:

È poi manifesto che c'è una forza centripeta che tende a riportare a Gerusalemme.

Il Signore non può aver lasciato estinguere la Chiesa di Gerusalemme come comunità cristiana; questa non avrà più i caratteri di una comunità giudeo-cristiana, ma quella che è la legittimazione ad essere ancora la Chiesa di Gerusalemme c'è e quindi la continuità dei doni sostanziali.

La continuità della Chiesa di Gerusalemme non riguarda solo la città di Gerusalemme.

Si può obiettare che adesso ci sono tante Chiese in Gerusalemme. Ma questo problema c'è per tante altre Chiese e anche per la Chiesa universale.

A Gerusalemme la divisione è più evidente, ma infine tutti sono aggrappati alla medesima cosa. La Chiesa di Gerusalemme se c'era continua ad esistere anche nella divisione delle Chiese. Del resto la divisione può essere rigida a livello di capi, ma a livello delle comunità può essere molto più fluida. La mancanza del primogenito nella Chiesa madre rende il disagio ancora più acuto e rende ancora più grave la percezione del senso dell'unità. Probabilmente la situazione di Gerusalemme è, in qualche modo, normale: bisogna andarci con uno spirito di fede che ricompona l'unità nel profondo. Probabilmente è la situazione della Chiesa prima della consumazione finale, dopo il rientro di Israele.

Elemento unificante: la fede e la Parola di Dio. Il trono episcopale di Gerusalemme può essere vacante, ma di fronte ad esso c'è la Scrittura e l'Evangelo. Chi aderisce a questo può vivere nella coscienza dell'Una Santa.

Elementi strutturali possibili potrebbero delinearsi il giorno in cui nascesse una certa cooperazione fra i vescovi delle varie Chiese verso una direzione collegiale della Chiesa di Gerusalemme.

Il 25 gennaio 1972 si fece l'ultima riunione, di cui le riporto alcune conclusioni di d. Giuseppe sul significato della nostra salita a Gerusalemme.

Riassumendo il discorso di oggi, ecco i punti più importanti:

a) Rapporto con la Scrittura, che sta diventando più diretto, più spoglio, più immediato.

b) Andando in Israele non troviamo una Chiesa stabilita che possa avere la totalità di titoli ad essere la Chiesa originaria. Mantenersi in un atteggiamento semplice e aperto. Andare mantenendo il contatto con la propria Chiesa, l'apertura alle altre attraverso la Scrittura letta nella Terra della Rivelazione.

c) Non si può prendere un rito senza sposarne la Chiesa. E questo sembra non necessario né utile.

d) Per rimanere in questa apertura dobbiamo rimanere fedeli alla nostra tradizione, il che per noi si esprime soprattutto nella fedeltà ai nostri Santi.

Sul problema delle Chiese. Dramma di essere latini là; perché la Chiesa latina è ancora più estranea delle altre là. Più aperti e più consapevoli di questa drammaticità. D'altra parte noi non possiamo andare là che per quello che noi siamo.

Dobbiamo avere la coscienza che là l'appartenenza ad una Chiesa determinata non esaurisce la nostra appartenenza alla Chiesa del Signore. Quindi la nostra appartenenza deve essere in qualche modo integrata da una certa partecipazione alle altre Chiese, come atteggiamento profondamente interiore, che rende aperti spiritualmente alla realtà misteriosa della Chiesa che, in diversi gradi, vive in tutte le Chiese presenti là e specialmente in quelle che vi hanno le radici più profonde e quindi in modo particolare con la Chiesa ortodossa e le altre Chiese orientali separate da Roma.

Situazione diversa che in Grecia dove la Chiesa ortodossa poteva pensare di essere la Chiesa.

Lì siamo ancora più costretti a cercare la Chiesa una e santa al di là delle varie Chiese, al di là del dramma della divisione. Sentire che, al di là dei peccati degli uomini, anche questa è una realtà provvidenziale; là più che altrove vive già il mistero dell'unica Chiesa.

Come questo avverrà là, non lo sappiamo.

Vivere come membri della Chiesa latina la nostra cittadinanza nella Chiesa universale.

Questo non è nemmeno l'ecumenismo operativo. La nostra strada è di raggiungere l'universalità attraverso una accentuazione ed un approfondimento della nostra caratterizzazione. Dobbiamo raggiungere il mistero della Chiesa attraverso una carità profonda; non si tratta della dimensione soggettiva della nostra carità. La semplificazione che ci è richiesta per questo è una faticosa riduzione all'essenziale al di dentro della nostra Chiesa. Cercare la nostra santità attraverso un itinerario comune senza possibilità di scorciatoie; arrivare alla semplificazione non togliendo dei problemi, ma andandoci dentro e semplificandoli dal di dentro.

Noi, come latini, dipenderemo da un Vescovo, ma sarà una cosa diversa da qui. Ma dovremo essere consapevoli che sarà il nostro Vescovo, ma non è il Vescovo della Chiesa di Gerusalemme e non c'è un Vescovo di Gerusalemme. Quindi dovremo tenerci aperti ad un'obbedienza in qualche modo interiore, anche nei confronti degli altri vescovi.

Questa Chiesa collegiale sembra lì non avere una presidenza e questo sembra dover implicare da parte nostra una maggiore attenzione alla collegialità che è nella Chiesa universale e una maggiore attenzione quindi ai Patriarcati. Collegialità complessiva della Chiesa e insieme il carisma di Pietro. Non possiamo prescindere da questo perché altrimenti non saremmo in contatto con la Chiesa una e piena.

Ormai tutto era pronto perché potessimo salire. Fratelli e sorelle erano partiti in anticipo e d. Giuseppe salì con il gruppetto dei fratelli.

Il 13 giugno si partì da Monteveglio alla volta di Roma. Il 14 giugno celebriamo nelle grotte vaticane presso la tomba di papa Giovanni. La prima lettura era 1Re 10,20-39: il sacrificio di Elia sul monte Carmelo (mercoledì della 10 settimana del TO anno II).

Il contenuto dell'omelia fu il seguente:

... non prevedevo questa lettura (espressione di sorpresa piena di gratitudine verso il Signore). Queste parole di Elia sono per ciascuno di noi: «non tenere il piede su due staffe». «Fino a quando terremo il piede su due staffe?».

Elia insiste nel sottolineare la sua solitudine. Lui è solo! Il profeta dal Dio solo è solo. Bisogna trovare pace in questo. Non è che le cose vadano in un certo modo perché manchino i profeti e perché la grazia del Signore non ci assiste, ma è la scelta di Dio che capovolge sempre ed opera attraverso i mezzi più poveri e più deboli proprio perché il segno della Sua presenza sia solo nella Sua forza come nell'Eucaristia.

Bisogna fortemente sottolineare questo: che quest'opera è in continuità con i Padri. «Signore, Iddio di Abramo, di Isacco ...». Elia non pretende che sia il suo Dio, ma il «Dio di Abramo, di Isacco e Giacobbe». È il Dio vivente dei Padri. È il Dio Padre e Creatore di tutti gli uomini. Raggiungiamo il contatto con Lui attraverso le generazioni precedenti: Gli altri dèi sono tratti dalla creazione. Dio, invece, esiste da sempre.

L'offerta è già fatta, ma manca il fatto decisivo: il fuoco consumante. Il nostro rapporto con Dio esige sì il momento ascendente, ma non è conclusivo. Ciò che fa scattare il rapporto col Signore è il momento discendente, il fuoco consumante. Finché Lui non interviene a bruciare l'olocausto, l'offerta non è totale. La stessa fede di Elia non sarebbe prevalsa se non fosse sceso dall'alto il Fuoco consumante.

Non possiamo soltanto disporci ad accogliere il momento della sua decisione, del fuoco che trasforma in Dio.

Dopo partecipammo all'udienza generale in prima fila, quella salutata personalmente dal papa Paolo VI. Così scrivevo nel mio diario:

Quando il papa è giunto da d. Giuseppe si è fermato e si è intessuto un colloquio intenso: il Papa era emozionato e d. Giuseppe pure: noi allo stesso modo. Il Pp diceva: «Perché non è venuto a trovarmi?». d. Giuseppe si scusava dicendo che gli era sufficiente averlo visto in un'udienza generale. «Continuiamo il nostro dialogo in modo silenzioso - ha detto il Pp - l'importante che ci sia circolazione». «Quella c'è» . ha detto d. Giuseppe. Poi d. Giuseppe gli ha dato il Cabasilas (La vita in Cristo) e i detti dei padri del deserto. Il Papa una placca con la Pentecoste e alcune immagini della Pasqua.

Raggiungemmo Bari e il 16 giugno al pomeriggio, alle 14,45 c'imbarcammo. «Ultimo saluto mentre la nave si staccava lentamente dal porto: una preghiera assieme ed è iniziata così la nostra navigazione».

La nostra destinazione era Gerico, dove i fratelli, che ci avevano preceduto, avevano affittato una casa. Giungemmo nel pieno del caldo estivo, ma impostammo subito la nostra vita «monastica», in una zona abitata da mussulmani.

L'alzata era alle 4. Dalle 4:30 alle 8:30 si era in preghiera (Mattutino, meditazione personale sul capitolo quotidiano, Lodi ed Eucaristia). Dopo colazione dalle 9 alle 13 vi era il lavoro personale. Sesta, pranzo e riposo sino alle quattro (il caldo era tale che era impossibile lavorare); dalle quattro alle sei altre due ore di lavoro. Alle 6 un'altra ora di preghiera e alle 7 il vespro, il rosario e infine alle 8 la cena, cui seguiva la compieta e il riposo.

Oltre d. Giuseppe a Gerico eravamo: d. Umberto Neri, Athos Righi, [Giovanni] Mario Cinti, Orfeo di Cesena e il sottoscritto.

Che cosa significò per d. Giuseppe la presenza a Gerico, a pochi chilometri dal Giordano ma interdetto per un confine militare tra Israele e la Giordania?

Don Giuseppe vide in questa casa una scelta della Provvidenza, per il significato, che Gerico ha come porta sull'oriente: il Giordano, la linea dei monti di Moab facevano pensare alla grande Asia verso la quale era il movimento più profondo del suo spirito. Ora bisognava stare qui, purificare il proprio cuore e il proprio pensiero a contatto con la divina Scrittura, secondo quelle linee evidenziate nelle giornate di fine e inizio anno.

Riassumo in alcuni punti la grazia che fu lo stare a Gerico. Il mio discorso è incompleto e si limita agli anni della mia testimonianza (1972-1977). Sul seguito altri testimoni potranno parlare e scrivere.

1. Essenzializzarsi in ciò che è basilare nella vita cristiana: l'Eucaristia e la Parola.

Durante quel periodo ricco e anche faticoso, tutto s'incentrava sulla divina Scrittura, letta personalmente e insieme nel ritmo della preghiera comunitaria, soprattutto dell'Eucaristia.

Così scrivevo, nel gennaio 1973, ad amici, trasmettendo loro le conclusioni di don Giuseppe in una riunione tenuta su questo argomento:

1) Nel rapporto con la Scrittura bisogna mantenere spazio per la preghiera pura se no si rompe l'equilibrio (delle due ore di preghiera non si possono passare facendo solo ricerca sulla Scrittura, ma bisogna dare spazio all'invocazione)

2) bisogna lottare contro la pigrizia facendo tesoro di tutto, sia quanto al tempo che ai mezzi

3) con una lotta fonda contro la pigrizia si può tenere un contatto puro con tutti i tre testi. Personalmente tendo a muovermi così: a mantenere un contatto minimo dei due testi corsivi (che non sono oggetto del capitolo

quotidiano) che si attua in una lettura fuori della liturgia e in una lettura attenta nella liturgia. Comincio la preghiera del mattino con una lettura del Vangelo del giorno poi lo metto subito via. La prima Parola che ascolto è quella del Signore. Nella preghiera della sera inserisco la lettura dei Romani se non l'ho letta prima, fuori della preghiera. Questo è il minimo per garantire una lettura continua. Se al mattino ho fatto un'ora di preghiera per conto mio dedico le due ore al testo, altrimenti una la dedico alla preghiera.

Concludendo:

- 1) tenere ferma almeno un'ora di preghiera in cui il fatto di implorazione sia prevalente
- 2) un minimo di lettura personale delle due pericopi corsive
- 3) lotta a fondo con la pigritia quindi avere sotto-mano testi, strumenti ... a buon intenditore parole poche.

La Scrittura era avvertita come la norma suprema. Riguardo alla povertà in un colloquio personale, così egli si esprimeva:

È giusto rapportare la povertà alla Scrittura e rapportarla ad alcune parole della Scrittura e del Signore. Altri motivi (apostolato, conformità) non dico che sono falsi ma possono essere impuri, pieni di residui polemici e quasi di una gloriola umana. Questo motivo, che è solo interiore lo conosci solo tu. Fra l'altro questo è vero per altre cose, per la purezza (ci sono parole che vanno al di là di una certa nostra visione); è vero per l'umiltà per la quale sentiamo la Parola di Dio, che ci scava dentro. Questo motivo, essendo più universale, è più vero. Gli altri motivi possono portare ad un atteggiamento opposto alla Parola. Questo è il motivo che ha operato in Francesco. D'altra parte questa cosa va molto regolata nel dono che il Signore fa. E su questo anch'io sono molto travagliato. Sul piano personale mi capita di avvertire una certa censura da parte del Signore anche su cose minime; mentre ancora sono in un stato d'insicurezza per quanto riguarda certe cose, della valutazione e dell'opportunità comunitaria particolarmente riguardo al cibo e alla casa. Su altri punti mi è chiaro, come ad esempio per i libri. Ma per il cibo? Fino a che punto si potrebbe spingere di più? Tutto considerato è la spesa più grande e non possiamo dire che mangiamo da poveri. Ma lì sono più esitante. Anche lì ci sono delle contraddizioni: non è detto che i cibi più poveri siano i meno costosi. Le verdure non costano meno della carne. O si fa un salto molto grosso e si arriva a zone più avanzate di rinuncia, altrimenti si è in una situazione bilanciata in cui non hai evidenza. [...] Bisogna star attenti a non varcare le soglie dell'essere e dell'apparire. Desidero una povertà più grande ma è il Signore che deve condurci, non tanto delle considerazioni umane. [...] In alcune cose siamo stati attenti a essere poveri (ci sono cose che si accettano anche contro il gusto); ci sono delle zone in cui la povertà non è esprimibile in valori economici, ma di abbandono. Riguardo al danaro: Francesco ha portato avanti molto questo discorso. Stiamo attenti a non identificare il problema spirituale con i termini monetari. Noi tocchiamo denaro però grazie a Dio non ho chiesto niente a nessuno. I modi in cui si può estrinsecare il nostro abbandono al Signore, anche se ci può essere una particolare verità di non toccare il denaro. Il Signore viveva nell'abbandono, qualche volta ha fatto il miracolo per non toccare denaro; però risulta che il denaro ce l'aveva. [Gerico 18 agosto 1973]

L'Eucaristia era celebrata in modo essenziale, spoglio ma assai dignitoso. In quel periodo non si cantava. La scelta era stata fatta in una riunione prima della nostra partenza per concentrarci nella proclamazione della Parola non solo in italiano ma anche nelle lingue sacre. La presenza sacramentale del Signore nell'Eucaristia era molto sentita come sua azione di lode, sacerdotale e sacrificale e di medicina. Essa aveva uno spazio notevole nella nostra giornata.

2. Gerico confine con il mondo oltre il Giordano

Gerico, la prima città d'ingresso nella terra d'Israele, con un clima torrido d'estate e primaverile d'inverno, benché non fosse stata scelta si rivelò presto provvidenziale per una lettura della geografia spirituale. Questa città, posta a pochi chilometri dal Giordano, era la porta che apriva il mondo al di là del Giordano, la grande Asia, la vera sfida al cristianesimo.

Quel fiume in cui era stato battezzato il Signore segnava uno spartiacque tra i due mondi. Questa terra era il luogo dove purificare il nostro pensiero nel rapporto rigoroso con l'Eucaristia e la Parola per poter affrontare i mondi spirituali dell'estremo oriente. Gerico discretamente posta a una certa distanza da Gerusalemme (35 km) rappresentava un luogo più raccolto e meditativo, che non la stessa Gerusalemme, sublime per la sua forza spirituale, distraente per il suo ambiente umano.

3. Lo sguardo all'estremo oriente

La terra di Gesù e Gerusalemme rappresentavano una tappa fondamentale nel cammino verso l'oriente, il luogo della purificazione del pensiero e dell'intimo sentire per essere radicati senza altri attaccamenti alla Parola di Dio e al cuore di essa, l'Evangelo. Porsi in cammino dall'occidente verso l'oriente senza passare per la terra della rivelazione era assai rischioso, come sperimentarono quanti tentarono un diretto approccio con l'induismo e il buddhismo. La forza di quei mondi spirituali li aveva assorbiti. Solo il crogiolo della Parola, ascoltata e vissuta nel suo habitat, poteva impedire dall'esser ingoiati da questi mondi.

Gerusalemme non è un luogo di arrivo ma di partenza, come c'insegna Gesù all'inizio del libro degli Atti degli apostoli: *Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra* (1,8).

Perché lo sguardo verso l'oriente? Perché ivi è la vera sfida al cristianesimo. L'eterna e sempre nuova sfida della gnosi, che vuole svuotare la fede cristiana della sua forza per farne più un insieme di conoscenze che una reale esperienza del Cristo e in Lui di Dio.

La gnosi è una reale esperienza di realtà spirituali. L'apostolo Paolo ne tratta in modo particolare nella lettera ai colossesi.

Anche l'Apocalisse ne parla, quando accenna alle profondità di satana.

Sulle *profondità di satana*. Gli scritti neo-testamentari sono preoccupati di raggiungere le *profondità*; per noi il problema è quello di vivere la vita in estensione, per il clima storico del N.T. il problema era quello di mettersi in comunione con le potenze invisibili. Ora che cos'erano queste profondità di satana? Mi chiedo in ambiente cristiano da che cosa nasce questo tentativo? È solo contaminazione? C'è qualcosa di più forse: di fronte a un Dio inaccessibile si cerca un rapporto con Dio con potenze accessibili. Il vero antipolo del cristianesimo è la gnosi e particolarmente la gnosi giudaica. Questo è da tenere presente nella lettura degli Hassidim (che stiamo leggendo ora a tavola) in cui ci sono grandi vicinanze con noi e massime distanze. Al riguardo c'è da citare Dt 32,17sg: *Hanno sacrificato a dèmoni che non sono Dio, a dèi che non conoscevano, nuovi, venuti da poco, che i vostri padri non avevano temuto. La Roccia, che ti ha generato, tu hai trascurato; hai dimenticato il Dio che ti ha procreato* (d. G. Dossetti, om 5).

4. Lo sguardo a occidente da questa terra.

La situazione dell'occidente era molto presente al suo sguardo. Più volte nel contesto dell'omelia dialogata egli si riferiva alla situazione in particolare del nostro paese.

Partendo dalla lettura dell'*Apocalisse* (1973), egli individuava una religione mondana, espressa dalle seguenti categorie: il drago rosso, le due bestie e i dieci re. Così egli si esprimeva:

Mi sono mosso col pensiero di ieri: qui si parla di Roma come tipo di tutta la potenza terrestre. La *bestia* è nel senso profondo il culto imperiale che si esprime ed è espressa dalla politica imperiale che ha questa capacità di morire e di risorgere e fino alla fine si presenta anche se è uccisa dalla luce di Cristo. Da un lato concorre a mettere su la potenza politica dall'altro concorre a distruggerla: così i vassalli, i dieci re sono da una parte il fondamento del potere, dall'altra insorgono e distruggono; ora è importante che sia sottolineato che tutti coloro che detengono il potere sono concordi nel dare il loro potere a questa religione mondana e [a] combattere l'Agnello. Per questo essi abbattono il potere quando non serve a questo culto. Al v.17 è spiegato come questo intendimento è posto nel loro cuore da Dio ed essi non lo sanno: proprio nell'atto in cui essi vogliono dare il potere alla bestia, in questi servono Dio. Questo è mistero grande: il potere effettivo dato a questa gente per dare il potere alla religione mondana. Sono colpito di quello che succede nel nostro paese: le cose si stanno aggravando: oggi la gente, in Italia, tende a un esercizio del potere tutto rivolto alla religione mondana. Tutto quello che mettono insieme non è altro che un potere che serve la psicologia, la sessuologia. Il potere che è sterile nel fare il bene della comunità, è efficace nel servire questa religione mondana. In questo sono concordi tutti, è l'unica cosa in cui essi trovano forme di efficienza. Ma d'altra parte è impressionante come la gente sia dominata da queste ideologie. Tutte le nostre dottrine passate sulla convenienza di affidare i bimbi alla scuola statale erano vere in passato... ora si comincia con i bimbi piccoli nei quali non c'è più nessuna impronta spirituale. In questo sono concordi ed efficienti. Naturalmente queste sono premesse che scalzano questo potere; ma non importa perché quello che viene dopo è peggio di prima. Questo pone a dei cristiani problemi disperati: come si fa a essere sottratti a questo culto? D'altra parte c'è la Parola: al v.17 Dio pone questa parola per realizzare il suo disegno; dobbiamo credere che nonostante questo potere che tende a questo culto mondana, c'è questo disegno di Dio che deve compiersi. Ma questo è davvero mistero, è davvero meraviglia (om28).

5. Rispetto verso i mussulmani con discorso sobrio.

Arrivati a Gerico il 20 giugno, all'Eucaristia del giorno dopo, che dava inizio ufficiale alla nostra permanenza, così disse d. Giuseppe nell'omelia (si commentava At 24,1-21).

Fa una premessa sul fatto che non desidera molto parlare.

Sono convinto che siamo di fronte a una cosa nuova e stavolta del tutto imprevedibile, anche se radicata nelle sue radici. Tutto quello che si è fatto nel passato è buono; però qualcosa è esploso. L'unica cosa che è avvenuta di cui sono certo è che il tutto diviene più interiore. Dico solo un pensiero perché siamo qui, in questo lembo di terra più marcatamente mussulmana. v. 24,14: *Ammetto invece che adoro il Dio dei miei padri, secondo quella dottrina che essi chiamano setta, credendo in tutto ciò che è conforme alla Legge e sta scritto nei Profeti*. In che misura dobbiamo sottolineare ciò che ci unisce e in che misura dobbiamo dire ciò che ci differenzia, nel Signore Gesù? Nel v. 14 troviamo un punto importante: se gli ebrei ci chiedono cosa abbiamo in comune con loro, è il fatto del Dio dei nostri padri e che essi sono i discendenti di essi e poi aggiungere che abbiamo la

speranza nella risurrezione dai morti che avviene in Gesù risorto. Noi siamo qui per avere un contatto con il Dio dei Padri con una fede più forte nella risurrezione. Noi siamo qui messi a confronto con la nostra fede in Cristo risorto. All'interno le cose cambieranno. È importante accettare le prove che Egli ci manda. Dobbiamo accettare le prove che Egli ci manda per purificare la fede. Una fede pura deve essere provata. Rispetto agli uomini che sono qui dobbiamo avere una condotta irreprensibile. Per questo dobbiamo temere tutto: sia le amicizie perché non sappiamo che cosa comportano: essere amici di uno non sappiamo se ci rende nemico di un altro. Tutto questo ci deve fare attenti a non essere leggeri, a correggerci a vicenda. Ecco tutto: con una grande comunione con quelli che sono a casa; un amore vero verso tutti, grande tenero, non fatto di moti pericolosi, ma frutto dello Spirito Santo.

Pochi giorni dopo, avendo noi iniziato a leggere il vangelo secondo Luca, alla pericope sull'annuncio della nascita di Giovanni Battista, così si esprimeva:

Sono già otto anni in cui il problema seguente si è posto: non c'è nessun punto al mondo in cui con Cristo ci si deve scontrare, come in questa terra. Cristo, come pietra di angolo e pietra di scandalo, è il dramma non solo di questi popoli ma di ciascuna coscienza. Anche per noi avviene questo. Abbiamo sentito la preghiera stanotte del Corano e durante la giornata la nostra preghiera si intreccia con la loro; eppure con questo popolo vi è un punto di divergenza: l'adorazione di Cristo: fatto questo che per loro, più che per altri, è scandalo. [Gerico 5.7.72]

Alla lettura del testo dell'annunciazione così commentava:

Questa pagina è importante per la fede dei mussulmani in mezzo ai quali viviamo. Questo è un punto in cui la loro fede si avvicina alla nostra: il mistero di Maria è molto presente e il mistero di Gesù è presente soprattutto per la sua nascita verginale. Dobbiamo leggerla molto spesso questa pagina per noi e per loro. Anche l'Angelo Gabriele stabilisce un collegamento. Dobbiamo cercare la conversione di questi mondi, in questo crocevia di esistenze spirituali. Quando ci prende la tristezza di non poter fare nulla ricordiamoci di questa pagina per la sua conversione e per la capacità che essa ha di fare collegamenti profondi. Dio è il Signore al quale tutto è subordinato: aggrapparci a questa pagina e pronunziarla dentro di noi e anche con le labbra, questa parola di vita pronunziata nella Chiesa, nelle anime per mezzo di Maria, colei che ha detto: Si faccia. All'inizio del mondo il Fiat l'ha detto Iddio all'inizio della redenzione lo dice Maria. [Gerico 7.7.72]

DON GIUSEPPE NELLA CHIESA DI BOLOGNA (1952-1996)

Rapporto con i vescovi di Bologna

Card. Giacomo Lercaro

Nutre per d. Giuseppe una profonda stima e ne apprezza moltissimo la collaborazione. D. GianCarlo Cevellini, era stato segretario di Lercaro, e quando ero diacono con lui a s. Severino, mi diceva: «Lercaro faceva belle omelie, ma un giorno arrivò dal Centro di Documentazione un plico e lo stile del cardinale cambiò completamente».

Non sto ora ad elencare i segni di stima e i modi di collaborazione di d. Giuseppe al suo ministero episcopale. Vorrei solo presentare alla sua attenzione il piano pastorale, che gli comunicava in una lettera personale.

Bologna, 22 luglio 1966

Rev.mo e carissimo D. Giuseppe,

Dopo avere a lungo pensato come superare la situazione di cui ebbi a parlarLe, senza creare un trauma nella Diocesi, che ormai non terrò più molto (anche se il S. Padre, come mi fece capire, non accoglierà subito le dimissioni che io - in ossequio all'«enixe rogantur» del documento post-conciliare ancora in alto mare darò «ante expletum 75mo aetatis annum» cioè entro il 28 ottobre prossimo) ho pensato di pregare Lei ad assumere un compito che, penso, non rappresenti per alcuno un contrattare e nel tempo stesso è, a parer mio, di estrema importanza in questo domani del Concilio.

È il compito, previsto dal Decreto «Presbiterorum Ordinis» (n. 19), della Direzione degli Studi del Clero. Forse nel mio pensiero io lo vedo con qualche maggior ampiezza di quella che potrebbe apparire dalle parole del testo; ma, mi pare, non in contrasto col pensiero e l'indirizzo del Concilio. Lo penso come il compito di un Delegato o (secondo l'espressione usata nel Documento di applicazione del Decreto «Christus Dominus», non ancora pubblicato) il «Vicario vescovile per la cultura»: Da lui quindi dipenderebbe tutta la azione culturale diocesana sia per il Clero sia per il Laicato.

Penserei a vari compiti:

1) Studio ed eventuale organizzazione di uno studentato che unisse in unica Scuola tutti gli studentati Religiosi e il Seminario Regionale con Corso Filosofico e Teologico. (Il Corso Filosofico diventerà una necessità per l'uniformazione del Liceo nostro a quello di Stato nella prospettiva di dotare i candidati di un titolo di studio che lasci loro piena libertà provvedendoli anche per una possibile vita nel laicato). Gli studentati Religiosi sono

attualmente sei: Domenicani, Minori dell'Osservanza, Conventuali, Cappuccini, Agostiniani, Preti del S. Cuore. Sono prevedibili con maggiore o minori probabilità ed immediatezza: Guanelliani e Barnabiti.

Non mancano serie difficoltà specialmente in considerazione di quegli ordini che hanno una propria tradizione filosofica e teologica. Ma da un lato tutti, o quasi, gli Studentati hanno un numero ristretto di elementi, che non consente una piena vitalità; dall'altra gli stessi studenti si sentono eccessivamente coartati nella tradizione dell'Ordine (Teologia domenicana, Filosofia id.; ascetica id., tutti i libri scritti da Domenicani ... ecc.). Alle singole correnti teologiche o filosofiche del resto si potrebbe venire incontro con corsi specializzati. Ma sul problema - che si connette anche alla diffusa aspirazione ad una Facoltà Teologica (seria!) a Bologna - e sui tanti suoi aspetti ci sarà da discorrere e da pensare; però, mi pare, vale la pena di pensarci!

2) Organizzazione, attraverso l'Ufficio Catechistico, di un efficace «Corso di preparazione per gli Insegnanti di Religione nelle Scuole Secondarie». Già qualche passo è stato iniziato, ma assolutamente insufficiente e la soluzione soddisfacente è ora notevolmente compromessa da dati di fatto. Ma anche qui la posta è tale che vale qualsiasi sforzo.

3) Con il Corso di Insegnanti di Religione era collegato nello scorso anno - pur non identificandosi - il Corso IPANS cioè il Biennio di Studi per sacerdoti novelli, affidato al Rev. D. Toldo. A mio parere questa istituzione, che è pure voluta dal Concilio, anche se il «Presbyterorum Ordinis» ovviamente lascia campo a varietà di attuazioni, avrebbe bisogno di una strutturazione diversa che incidesse più profondamente sull'avvio al ministero dei nuovi ordinandi. Qualcosa si fece nel passato anno soprattutto tentando conversazioni su temi pastorali; ma l'interesse fu limitato.

4) Un'Istituzione che raccoglie un discreto numero di allievi laici giovani è l'ISAB, affidato pure a D. Toldo. Forse - o senza forse - sono da rivedere i programmi.

5) Mi pare sia da seguirsi il lavoro che svolgono le Associazioni Universitarie (FUCI - Congregazione mariana - Opus Dei), i Pensionati Universitari maschili e femminili tenuti da Enti ecclesiastici (svolgono poi una qualche azione culturale sul piano religioso?)

6) Compito direttamente prospettato dal Concilio è una direzione degli studi del Clero. La strutturazione di questo compito è evidentemente lasciata alla iniziativa e possibilità della Diocesi. Tuttavia sembra che la possibilità di consultazione, la segnalazione bibliografica opportuna, l'indirizzo per la creazione e l'uso di strumenti indispensabili o utili (vedi «Presbyterorum Ordinis», 19) rientrano, parmi, nell'ambito di questo compito.

7) Non le nascondo poi il mio disappunto per l'esito inferiore al merito che ebbero le Conversazioni sui documenti conciliari nella scorsa primavera; soprattutto mi addolora l'assenza quasi totale del Clero, anche se era facilmente ipotizzabile qualche scusante di carattere pastorale.

Ora parmi più che mai necessario che il Clero già formato sia introdotto nel pensiero del Concilio; e, per altra parte, il giovane Clero non colga di quel pensiero se non qualche elemento mozzo, che finisce con essere ulteriore motivo di diffidenza per chi già ha la difficoltà di rivedere posizioni ritenute fino ad ieri immutabili.

Penserei quindi a quella che, col Vescovo di Macerata e Tolentino chiamerei «Cattedra del Concilio»; la quale, per non moltiplicare gli enti, potrebbe essere inserita nel Corso Insegnanti di Religione ed IPANS, aprendosi tuttavia largamente a tutto il Clero od anche - sono problemi da esaminare - al Laicato.

8) Tra le «revisioni» o aggiornamenti che il Concilio impone sul piano culturale io vedo poi di particolare urgenza il ritorno al contatto diretto con la Bibbia, anche in ordine alla partecipazione liturgica e, per i sacerdoti, alla predicazione e alla formazione spirituale delle anime e della comunità.

9) La scelta di sacerdoti dotati o di laici che si dedichino agli studi sacri e il loro opportuno indirizzo, è pure una delle necessità urgenti per gli sviluppi della Teologia conciliare e quindi dello spirito del Concilio.

Oso sottomettere alla Sua meditazione, caro D. Giuseppe, questi miei pensieri e progetti, non del tutto ancora sufficientemente chiari a me stesso.

Ora parto per le solite vacanze, confidando che Ella abbia qualche po' di tempo per pensarci e che voglia pregarci sopra. Frattanto La pregherei di ritenere del tutto e con tutti riservata la cosa.

Ovviamente ci saranno poi da vedere gli aspetti più immediatamente organizzativi e gli aspetti amministrativi.

Io sarò, come al solito a Suisi (Bz), Villa Madonna della Fiducia: tornerò per il 14 e 15 Agosto; e poi sarò qui per la fine di Agosto.

Con tante benedizioni per Lei e per tutta la Comunità
Aff.mo

(+ Giacomo Card. Lercaro, Arciv.)

P.S.

Inutile dirLe che al centro di tutto questo lavoro vedo - ma in una posizione tutta sua - il Centro di Documentazione, ora finalmente accolto come membro della FIUC; ma, come Ella sa, ... lasciato ... dal Presidente V. Veronese.

Nella sua lettera di congedo dalla diocesi (11 febbraio 1968), il card. G. Lercaro così scriveva di lui:

Ma tra tutti voi, un pensiero particolarmente devoto e grato ho - e non posso fare a meno di avere - per Colui che mi fu per breve tempo Pro Vicario Generale, ma già dal lontano 1952 figlio devoto e collaboratore efficientissimo, Don Giuseppe Dossetti; al quale unisco la doppia Comunità di Monteveglio e quella del Centro di Documentazione, in un effuso ringraziamento, più che per l'aiuto prezioso a me personalmente offerto, per i rivoli di luce, di grazia e di salvezza onde viene irrigata la Diocesi e, con essa, la Chiesa di Dio. (cf. Bollettino della Diocesi di Bologna, Febbraio 1968 p. 11).

Cardinale Antonio Poma (1968-1983)

Mons. Antonio Poma arriva a Bologna nel settembre 1967 come coadiutore con diritto di successione e provenendo da Mantova entra in diocesi di Bologna da Castelfranco Emilia e trova ad accoglierlo il Provicario Generale del Card. Lercaro don Giuseppe Dossetti. Questi gli si presenta come il secondo nell'ordine gerarchico bolognese e gli fa il discorso di accoglienza a nome della diocesi e il giorno dopo per procura lo sostituisce nella presa di possesso canonico nella cattedrale di san Pietro. È importante tenere presente questo per comprendere la situazione obbiettivamente imbarazzante che si venne a creare neppure sei mesi dopo quando intervennero le improvvise dimissioni richieste a Lercaro nel febbraio 1968. Anche il più stretto collaboratore di Lercaro scomparve dalla scena pubblica e tutto l'ambiente vicino a Lercaro finì col condividere la convinzione del Cardinale che all'operazione che portò alla sua rimozione dalla cattedra di san Petronio non poteva essere estraneo il suo coadiutore con diritto di successione. Perciò rapporti tesi con mons. Poma anche in buona parte del clero affezionato a Lercaro (e anche nei fedeli). Con don Giuseppe i rapporti non furono cattivi ma non furono neppure attivi. Forse si può dire che Poma lo ignorò con tolleranza. Dossetti colse l'occasione della fine del suo impegno con Lercaro per attivare il progetto di trasferirsi in Terrasanta e Poma lo lasciò partire senza porre ostacoli. Occorre dire poi che dal giugno 1970 fu presente in diocesi come Vicario Generale mons. Marco Cè che invece ebbe un'intesa profonda con don Giuseppe e certamente operò una mediazione positiva anche nei confronti di Poma consentendo ad esempio a Dossetti di continuare ad avere un magistero molto efficace e molto seguito nelle Liturgie della Parola dei sabati sera che continuarono fino alla partenza per la Terrasanta nel giugno del 1972.

Cardinale Giacomo Biffi (1984-2003)

Mons. Biffi entra a Bologna (1984) dopo sedici anni di episcopato di Poma e dopo solo sei mesi di episcopato del suo amico Manfredini. Siamo agli episcopati Wojtyliani che di fatto cancellano l'era di Paolo VI. Per giunta entrambi gli ultimi due arrivano con la fama di amici di Comunione e Liberazione e compagni di don Giussani. Bisogna dire che con l'arrivo di Biffi finisce un certo ostracismo di Dossetti. Obbiettivamente Biffi lo ritira fuori e in un certo senso lo rimette in cattedra; non solo appoggiando subito la proposta di un insediamento a Montesole con mandato ufficiale della chiesa di Bologna (dai tempi di Lercaro non vi era più stato mandato ufficiale per Dossetti da parte della Chiesa di Bologna) ma favorendo una ripresa di una dimensione pubblica attraverso l'esercizio di lezioni e discorsi pubblici in ambito ecclesiale e cittadino. Il 1986 è l'anno del *Discorso dell'Archiginnasio* che Dossetti non voleva tenere ma che Biffi insiste che si faccia e lui stesso presenza in una grande manifestazione pubblica, poi pochi mesi dopo esce l'impegnativa *Introduzione* al libro di Gherardi su Montesole e nell'ottobre in una affollatissima chiesa di san Domenico sempre davanti a Biffi tiene il discorso su *La Chiesa di Bologna e il Concilio* che a molti sembrò un impegnativo testo per informare Biffi (ancora ai primi mesi dal suo arrivo) di alcuni elementi storici e carismatici caratteristici della chiesa di Bologna. Si può ricordare anche l'anno successivo 1987 in cui fu chiesto a Dossetti di proporre una delle lezioni magistrali nell'ambito del Congresso eucaristico diocesano col titolo *L'eucaristia e la città* discorso molto impegnativo che raccolse grande concorso di gente. Va ricordato anche lo spazio lasciato a Dossetti qualche anno dopo durante le celebrazioni del centenario della nascita di Lercaro nell'ottobre del 1991 a cui venne chiesta una delle relazioni conclusive in una affollatissima Aula di Santa Lucia. Tutte occasioni in cui Dossetti venne sollecitato a esprimersi e a esprimersi liberamente. Situazione diversissima da quella degli anni di Poma. E i buoni rapporti esterni e ufficiali continuarono fino alla fine. Voglio ricordare un testo elogiativo su Biffi che Dossetti scrisse per i 10 anni di episcopato nel 1994 e che fu pubblicato su Bologna 7 in un paginone diviso a metà con un testo di don Giussani. Qualunque fossero le motivazioni di Biffi nel dare spazio alla figura di Dossetti ci sembra di ricordare senza ombra di dubbio che, lui vivente, fu circondato da rispetto e benevolenza tutt'al più in qualche momento da una freddezza molto contenuta. Fino al momento della morte e delle esequie durante le quali Biffi pronunciò un'omelia molto alta e molto partecipe, quasi una beatificazione di Dossetti uomo di Dio ... unica nota un po' stonata, che fece insospettire alcuni dei presenti fu la totale assenza nella ricostruzione della sua personalità del suo apporto ai temi della riforma della chiesa e la sua partecipazione al Vaticano II, tanto più singolare l'assenza in quanto nell'omelia aveva trovato posto e giustificazione anche l'attività "politica" degli ultimi anni in difesa attiva della Costituzione. Siamo nel dicembre del 1996. L'anno successivo esce una prima raccolta di discorsi di Dossetti con una prefazione di Biffi ancora molto elogiativa.

È naturale allora che, come d'istinto, i suoi « figli », quasi nell'intento di ridurre almeno un poco la menomazione e la pena, si pongano a raccogliere quanto rimane di lui, perché il più possibile egli continui a diffondere qualcosa ancora della luce della sua mente e del calore del suo cuore.

Il mio auspicio è che questo « dovere », fatica dolce dei suoi « eredi » più diretti, sia compiuto con una costanza e con una diligenza che non si potrà esaurire tanto presto: **tutto quello che è di don Giuseppe è prezioso.**

Questo libro, che offre gli interventi degli ultimi dieci anni, è un primo frutto di questa pietà filiale, che io lo do e benedico a nome della nostra Chiesa di Bologna. È per tutti noi un dono, che merita un'ampia e cordiale gratitudine. (*La parola e il silenzio*. Discorsi e scritti 1986 - 1995. Pp.7-8)

Biffi si dimette sette anni dopo la morte di Dossetti nel 2003. Dopo altri tre anni e cioè dieci anni dopo pubblica la prima edizione delle sue memorie ed è lì che lasciando di stucco tutto il mondo dossettiano, e non solo, si dichiarano le pesanti critiche mai prima manifestate. Il confronto è impari. Nessuno del mondo dossettiano presente in diocesi può permettersi di rispondere al Vescovo emerito. Si diffonde un grande dolore e in qualche altro una grande soddisfazione. Prende corpo sotto la bandiera di Biffi un partito anti-dossettiano. La figura di Biffi è ancora autorevole specialmente tra un giovane clero che non ha conosciuto Dossetti. Nelle memorie restano molti giudizi positivi sull'uomo spirituale ma ve ne sono di molto negativi sull'uomo di chiesa e sul suo pensiero teologico. Tre anni dopo nel 2010 la nuova edizione delle memorie rincarà la dose delle critiche che da quel momento vengono espresse anche a voce, come un'ossessione, nei confronti di ogni visitatore che si reca a trovare l'emerito a casa sua. E questo ancora fino ai giorni precedenti l'ultima malattia e la morte poco più di un anno fa.

D. GIUSEPPE HA DIVISO LA CHIESA DI BOLOGNA?

Lo scorso anno alla tre giorni del clero di settembre un giovane prete, d. Marco Cippone, m'invitò a pranzo presso di lui con una precisa domanda: perché a Rimini d. Oreste Benzi è stato centro di unità per la sua Chiesa, mentre a Bologna d. Giuseppe Dossetti ha creato una divisione? Allora preferii rispondergli tracciandogli alcune linee di storia. Ora invece, se la grazia dello Spirito Santo mi guida, vorrei andare più a fondo su questo argomento.

Per una corretta analisi della domanda penso che sia necessario precisare il concetto di divisione, parola che il Signore nostro usa anche in riferimento a se stesso: *Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione* (διαμερισμόν) (Lc 12,51). Egli è simile a spada affilata a doppio taglio, che penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore (Eb 4,12) per cui in una casa a causa sua ci sarà divisione e non pace (Lc 12,52 s.). Mi sembra che la divisione operata dal Signore sia come un'incisione in coloro che lo seguono che fa scaturire una tale forza d'amore da travolgere l'odio stesso degli altri, anche degli stessi familiari, mostrandolo assurdo e illogico.

Vi è un'altra divisione, che scaturisce dalle passioni umane: odio, invidia, ricerca dei primi posti, calunnie, avarizia; in forza di queste si creano fazioni, si fanno dispute ingiuriose e infuocate, incentrate sul proprio io, sulla sete di dominare sugli altri, sul gloriarsi di creare forti correnti con il proprio nome da contrapporre agli altri.

Vorrei dimostrare che d. Giuseppe non ha mai operato per dividere la nostra Chiesa: egli ha preferito soffrire in silenzio, confidando ai suoi più intimi l'amarezza di certe scelte e usando un linguaggio corretto e rispettoso nel momento in cui era chiamato e si sentiva chiamato a prendere posizione perché, come dice Origene: «il silenzio non edifica la Chiesa di Dio». Dal punto di vista dottrinale egli non cedeva un millimetro dalle acquisizioni raggiunte con faticosa ricerca e dallo stesso cammino ecclesiale, pur rimettendosi anche in discussione.

Ricordo nel 1966, quando ero nell'ultimo anno di teologia, il nostro professore di Scrittura, mons. Bartoli, c'insegnava che era bene togliere i versetti e i salmi imprecatori dalla recita del breviario; in relazione a questo l'arcivescovo Lercaro, suo predecessore, fece circolare una lettera di suo pugno nell'aula dei corsi riuniti in cui dichiarava l'intangibilità del salterio, secondo la tradizione dei Padri e che quei salmi dovevano essere letti non secondo la lettera ma secondo lo Spirito.

Ricordo una reazione di profonda amarezza di d. Giuseppe quando arrivò in comunità uno specimen del futuro breviario con il salmo 109 (110) e la recisione del versetto ancora in atto: *Giudicherà i popoli: in mezzo a cadaveri ne stritolerà la testa su vasta terra*. Pur essendo innovativa la nostra Chiesa era radicata nella Tradizione e nella divina Scrittura.

Quando s'intraprende una via antica e nuova nella ricerca appassionata della verità ci vuole molto coraggio per metter in atto una prassi ecclesiale, che abbia le caratteristiche virtù del Cristo: la mitezza, la pazienza e l'umiltà perché nella Chiesa ci sono varie sensibilità, vari livelli di maturazione e nessuno deve sentirsi offeso.

D. Giuseppe nella forza del dibattito ha avuto anche toni duri, di cui talvolta ha espresso pentimento e amarezza, ma posso testimoniare di non aver mai sentito dalle sue labbra una parola offensiva verso qualcuno che lo aveva contrariato e talvolta osteggiato con durezza. La preghiera nella vita comune, pur con aspetti non facili, la lettura divina, l'esperienza della Chiesa in una zona di frontiera lo hanno portato a cercare di collocare anche problematiche locali nel respiro più vasto.

Riprendendo la domanda iniziale, oserei dire che d. Giuseppe non ha voluto e non ha diviso la nostra Chiesa, da lui profondamente amata, perché suo desiderio intenso è sempre stato quello di affermare la signoria di Gesù, come già ho rilevato, in precedenza.

Per confermare questo, riporto un testo comunicato da sr Agnese da Gerico (1-4 febbraio 1974), che penso sia sotto dettatura di d. Giuseppe e che è chiamato: «FONDAMENTI». La sua Carità mi perdoni se la intrattengo con molta documentazione, ma sono mosso dall'intento di farle ascoltare il più possibile la voce di d. Giuseppe.

1) La fede: fede esplicita e incondizionata in Gesù, Unigenito Dio, che è nel seno del Padre.

Tutto parte e tutto ritorna a questo.

Pensare, volere, annunziare solo questo: Gesù Dio.

Non accettare nessun altro punto di partenza e nessuna impostazione, neppure parziale, che non espliciti al massimo e incondizionatamente questo, che è tutto l'Evangelo, Gesù Figlio di Maria e Figlio di Dio, crocifisso, risorto, glorificato, che ritorna e pone fine alla storia, che anzi è già la fine di tutta la storia degli uomini.

2) Proporsi sempre e sempre più di discernere ogni dottrina e ogni atteggiamento pratico, in base a questo unico criterio, in che misura confessa e realizza la pienezza di quell'unico atto di fede. Nella propria vita spirituale, nel proprio ministero, sempre meno parlare delle altre realtà, anche strettamente connesse; ma sempre più parlare esplicitamente e direttamente di Gesù, Figlio di Dio, incarnato, morto e risorto, costituito giudice dei vivi e dei morti.

3) Rendere quindi sempre più esplicita la propria - e altrui - fede nella Incarnazione del Verbo di Dio nel seno di Maria Vergine per opera dello Spirito Santo.

Ma a un tempo rendersi sempre più conto che tale Incarnazione di Dio, è incarnazione crocifissa, sin dal primo momento: il Verbo Incarnato è sin dal primo momento Verbo crocifisso: cioè il Figlio si è fatto uomo fino alla morte e alla morte di croce.

E pertanto anche per la Chiesa e per il Cristiano incarnarsi, cioè assumere tutta la realtà dell'uomo, vuol dire incarnarsi fino alla morte in croce: tanto più la Chiesa e il Cristiano sono incarnati, cioè assumono la totalità dell'uomo, quanto più sono crocifissi.

4) Tutto questo non avviene per "volontà d'uomo" ma solo "per opera dello Spirito Santo"; quindi noi che cosa possiamo fare? Due cose soprattutto: l'epiclesi, cioè l'invocazione insistente dello Spirito Santo, e l'abbandono cioè sempre più persuaderci che non conta quanto noi pensiamo, scegliamo, facciamo (anche se ottimo) ma quanto piuttosto ci lasciamo prevenire dallo Spirito avanti ad ogni nostro pensiero, iniziativa o scelta, cioè ci lasciamo agire dallo Spirito, e quindi in definitiva dalla prevenzione divina operante attraverso gli avvenimenti e le iniziative degli altri; in conclusione la docilità e l'obbedienza e il ringraziamento valgono più di ogni altra cosa.

Come lei può constatare queste non sono parole di uno che divide, ma che va all'essenziale e apre una via verso di esso da percorrere nell'abbandono all'azione preveniente dello Spirito Santo, pregna della volontà unica del Padre e del Figlio.

Desidero ora rispondere a quella domanda iniziale non creando nessun confronto con d. Benzi perché non ho avuto occasione di conoscerlo a fondo e tantomeno di conoscere il suo rapporto con la Chiesa di Rimini. Per rispondere faccio una seconda premessa: un giovane prete ha ascoltato preti più anziani pro e contro e si è chiesto perché mai questo accade qui da noi. Nella mia esperienza so che purtroppo le discussioni portano all'inasprimento degli animi più che alla conoscenza della verità e questa non è l'oblio che tutto copre ma è la parola che emerge da quanti ci hanno preceduto e che si presenta al nostro spirito pregna di luce, di forza e di consolazione anche quando è una parola di correzione.

Penso che con la grazia del suo ministero episcopale questa parola emerga dalla persona di d. Giuseppe e possa essere indicativa anche per i giovani presbiteri sul cammino da intraprendere all'interno della nostra Chiesa.

Ogni uomo ha i suoi limiti e d. Giuseppe può aver urtato la sensibilità di qualche persona, ma è ora di guardare avanti. Chi vuol fare un lungo salto prende ricorso da un notevole spazio retrostante e dire con il salmo: *Corro per la via dei tuoi comandamenti perché stai dilatando il mio cuore* (Sal 119,32). Speriamo che alla luce di questi maestri della nostra Chiesa, il nostro cuore si dilati ancora secondo quanto scrive l'apostolo Paolo: *La nostra bocca vi ha parlato francamente, Corinzi; il nostro cuore si è tutto aperto per voi. In noi certo non siete allo stretto; è nei vostri cuori che siete allo stretto. Io parlo come a figli: rendeteci il contraccambio, apritevi anche voi!* (2Cor 6,11-13).

In conclusione mi viene da dire che la conoscenza di una simile figura spirituale non porta divisione nella Chiesa nostra ma una luce che può aiutare tutti ad una maggior comprensione della situazione attuale e anche ad una maggiore consapevolezza del nostro cammino ecclesiale.

Io sono anziano e non ho nostalgia di quei tempi, sono lieto di averli vissuti e anche sofferti, ma ora non cerco il seme ma il frutto di quella stagione e nello stesso tempo un nuovo seme dall'antica e nuova pianta per una nuova stagione.

D. GIUSEPPE PER LA CHIESA DI OGGI E DI DOMANI.

Per dire qualcosa di Dossetti nella prospettiva degli anni futuri della chiesa e della società la prima osservazione che mi viene da fare riguarda l'interesse che la sua figura e il suo pensiero hanno suscitato in persone di una generazione successiva dotate di strumentazione culturale tale da produrre frutti di studio e di approfondimento dedicato alla sua figura. Ho in mente tre esempi di quarantenni che non hanno conosciuto Dossetti personalmente e che sono stati talmente colpiti dalla sua figura da ritenerla significativa per sé e per la loro generazione tanto da dedicare una parte del loro lavoro per produrre strumenti di conoscenza in un linguaggio adatto almeno alla loro generazione. Si tratta di Enrico Galavotti, Lorenzo Stanzani e Fabrizio Mandreoli.

Galavotti, cresciuto alla scuola di Alberigo conosce Dossetti come oggetto di studio nell'ambito dell'Istituto e se ne appassiona al punto da dedicargli già due volumi di una ricca e documentatissima biografia in uscita dal Mulino.

Stanzani, che si dichiara ateo, ha talento ed esperienza per il linguaggio del cinema e incontrando la figura di Dossetti ha voluto dedicargli un impegnativo documentario di un'ora comprato dalla Rai e presentato per la "prima" in piazza Maggiore (24.7.2012) col favore della Cineteca di Bologna davanti a un pubblico di 3000 bolognesi.

Fabrizio Mandreoli, loro coetaneo, fa ancora più impressione. Frequenta il seminario di Bologna negli anni novanta e non sente mai parlare di Dossetti come di una figura significativa. Poi lo scopre e gli dedica studio e pensiero, unico esempio nell'arco di molti decenni tra il clero bolognese. A un certo punto riceve la proposta dall'editrice Il Margine di Trento di scrivere una biografia agile e dal linguaggio semplice e viene prodotto un libretto che ancora rimane l'unico tentativo di visione completa della sua figura superando la divisione tra vicenda politica e vicenda religiosa (a vantaggio spesso di quella politica) che è stata così frequente nelle ricostruzioni.

Questi tre esempi dicono qualcosa della fecondità spontanea della figura di Dossetti su una nuova generazione che lo incontra con un linguaggio adeguato che abbiamo potuto constatare in questi ultimi anni anche come fioritura sgorgata al di fuori degli ambienti strettamente dossettiani.

Ora vorrei segnalarle l'argomento da un altro punto di vista, cioè da qualche esempio di riflessione scritta già avvenuta sull'argomento Dossetti per il futuro della chiesa e della società. È forse un po' curioso ma sull'argomento ci si interroga da tempo e da varie parti, nel 2013 ci fu anche un Martedì di S. Domenico con questo titolo.

Ma io in particolare mi riferisco a due interventi scritti uno di Giovanni Paolo Tasini, prete e fratello della Piccola Famiglia dell'Annunziata che ne parla in un "convegnetto" del 2013 con un occhio che parte principalmente dalla loro esperienza comunitaria e Fabrizio Mandreoli che ne parla in un articolo dello stesso periodo.

Tasini si esprime nei termini che qui riassumo:

1. È decisivo considerare la via di Dossetti come la sua risposta/proposta rispetto ai grandi problemi del presente e del futuro della Chiesa.
2. Don Giuseppe ha creduto con tutte le sue forze quanto il ritorno della Chiesa alla Bibbia sia decisivo, vitale, condizionante tutto il suo futuro per questo ha impegnato la Comunità in una lettura continua e integrale di tutti i libri della Bibbia
3. Il valore decisivo e condizionante il futuro di questo ritorno alla Bibbia dipende dal fatto che esso sia concepito e attuato come un ritorno della Chiesa al rapporto con il popolo ebraico, con il popolo dell'alleanza, come rapporto intrinseco alla Chiesa, originario, costitutivo della sua natura e della sua esistenza.

Mandreoli nel suo articolo afferma che Dossetti ha sempre negato di poter dare previsioni o insegnamenti per il futuro e cita per questo un testo del 1993:

L'unico grido che vorrei far sentire oggi è il grido di chi dice: «Aspettatevi delle sorprese ancora più grosse e più globali, dei rimescolii più totali» quindi attrezzatevi per questo, oppure convocate delle giovani menti che siano predisposte per questo e che abbiano, oltre all'intelligenza, il cuore per questo, cioè lo spirito cristiano. Non cercate nella nostra generazione una risposta, noi siamo veramente solo dei sopravvissuti.

Poi con uno sguardo complessivo sulla sua esperienza e il suo pensiero enumera alcune piste che a suo parere potrebbero valere per il futuro. Sono sei punti che qui riassumo.

1. Il significato di Monte Sole come ritorno a una seria formazione della coscienza.

Per Dossetti si tratta di un'esperienza che porta la Chiesa a interrogarsi sulla storia presente e futura. In particolare si tratta di «cosa dovrebbero fare i cristiani - i singoli e le Chiese - alla luce di eventi come quelli di Monte Sole», ossia delle condizioni di base per cui non manchino al proprio compito storico, alla parola profetica che è loro compito pronunciare e testimoniare sulla pace e sulla guerra. Monte Sole pare significare per la Chiesa di Bologna il ritorno alle dimensioni essenziali della fede e a una seria formazione delle coscienze, senza le quali davvero si costruisce sulla sabbia.

2. La struttura battesimale della Chiesa come fonte di un vero rinnovamento.

Un secondo elemento riguarda ancora la struttura essenziale della Chiesa e della vita cristiana. È necessario ripensare al criterio e all'anima dell'unità della vita della Chiesa che è quella battesimale e riconsiderare il senso della «distinzione fra sacerdozio generale dei fedeli e sacerdozio ministeriale». La possibile fecondità e necessità per la Chiesa di oggi e domani di una seria presa in considerazione di tale principio conciliare credo sia, a una attenta considerazione, evidente.

3. «Nuove» possibilità per la struttura e il ministero ecclesiale

In un testo della fine degli anni '60 egli parla dei pregi della figura tridentina di Chiesa e di ministero, ma anche di un suo limite fondamentale che nel tempo presente rischia di contrarre e bloccare ogni sviluppo: ossia l'esistenza di un unico modello per il prete. Modello che funge simbolicamente da imbuto nella strutturazione del ministero e della Chiesa che, invece, potrebbe avere maggiori possibilità e risorse di creatività. Vi sono cioè, nella tradizione cattolica, molti e differenti modelli per il ministero ordinato che potrebbero, per così dire, ossigenare idee, prassi e spiritualità estenuate.

4. La Bibbia e gli strumenti per un effettivo rinnovamento del cristiano.

La Scrittura, se assiduamente e amorosamente meditata, rinnova la vita, dona ai discernimenti del popolo di Dio il senso della fede e ne plasma il pensare e l'agire. È la vera regola di vita dei cristiani e della Chiesa ed è propriamente il battesimo che pone in sintonia profonda - donando orecchi e cuore per ascoltare - il credente con le parole della Scrittura. Non solo. Essa è la parola che risuonando nella coscienza dell'uomo la forma in profondità nelle sue strutture e nelle sue dimensioni più articolate e complesse. È in questo contesto che colpiscono sul versante «religioso» alcuni strumenti - quali la Piccola Regola o il Calendario quotidiano delle letture bibliche - e indicano un modo di procedere tipico di Dossetti per il quale servono strumenti e dispositivi che se assimilati e applicati incidano in profondità nelle strutture quotidiane delle persone e delle comunità. Per Dossetti la cosa fondamentale è, infatti, avviare quei processi che in maniera non episodica e libera possano contribuire a formare delle coscienze veramente cristiane. Una prospettiva che sintetizza tale modo di procedere rispetto alla lettura della Bibbia - ma non solo - può essere ritrovata in più passaggi dell'attuale papa quando tratta della tensione polare tra il tempo e lo spazio e della precedenza da accordare al tempo sullo spazio: (*Evangelii gaudium*, 223).

5. Consapevoli di essere minoranza come principio di realtà.

Un penultimo punto riguarda una prospettiva di fondo che Dossetti lascia alla Chiesa invitandola a guardare coraggiosamente la realtà, a respingere ogni tentazione di fuga dal reale e a fare i conti con un'analisi del presente il più possibile aderente ai dati. Egli invita, pertanto, a guardare le situazioni, a ricostruire i processi storici che le hanno prodotte e, quindi, a cercare soluzioni adeguate evitando di ritrovarsi «paralizzati e fissi in un presente immobile» o a combattere battaglie di retroguardia «per salvare relitti di un mondo» che non c'è più. E perciò l'invito a percepire l'essere minoranza, ossia dell'essere transitati in un'altra epoca storica che non vede più la vita delle persone e delle istituzioni organizzata intorno all'asse religioso e trarne le conseguenze.

6. Una «nuova» forma di essere cristiani?

Credo che nella riflessione e nella vita di Dossetti sia viva la domanda che ha animato dall'interno alcune delle pagine più forti della teologia del '900. Ricordiamo Bonhoeffer che si chiedeva dal carcere di Tegel quale sarà il cristiano del futuro, quale forma avrà il cristianesimo e quale la Chiesa in tempi completa-

mente nuovi. Come si crederà in Gesù Cristo nei tempi a venire. Questa pare essere oggi una domanda decisiva in cui, da un lato, la trasmissione della fede alle giovani generazioni è per larghe fasce interrotta e, dall'altro, il vangelo, nella sua forza e persuasività, pare potersi ripresentare nella vita delle persone e dei popoli per vie inattese tutte da decifrare. E cita un testo di Dossetti del 1994:

Se riuscissimo davvero a pregare come diciamo e vogliamo, crediamo che nell'attuale momento questa sia la cosa che, pur con tutti i suoi rischi, più essenzialmente può mettere in moto tutto un circuito nuovo, di vero rinnovamento, non della cristianità, ma del cristianesimo. Cioè, come diceva papa Giovanni, un cristianesimo all'oggi di Dio, a quello che il Signore ha permesso e permette nell'evolversi della storia umana. Questa evoluzione che c'è e che, malgrado noi e voi, si verifica inevitabilmente, va in qualche modo dominata dall'interno più interno con un rinnovamento vissuto della preghiera nella Chiesa. Questo vissuto della preghiera della Chiesa, a sua volta, determinerà il fiorire di nuove vocazioni e di nuovi doni di intelligenza ai cristiani per capire il loro tempo, per individuare i moti fondamentali della storia che stanno vivendo e anche, infine, per individuare le grandi tesi e i grandi movimenti di pensiero [...] e una capacità di interpretare i bisogni dell'oggi. È un grande circuito [...] tale che possa veramente estendersi a questa umanità oggi più che mai materialmente una e insieme più che mai terribilmente disgregata e in pericolo, insidiata da veleni mortali.

Grizzana 2 ottobre 2016